

# *lumie di sicilia*

*sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..*



**ANGELA**

*la meglio gioventù di Sicilia*

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze  
n.123 (38 online) – febbraio 2019

# *lumie di sicilia*

n.123/ 38

febbraio 2019

## **ORMAI VIVO LE ATTESE**

Ormai vivo le attese  
come piani d'impresе immaginarie  
piene d'assurdi inganni, di promesse  
mancate, d'avvenire  
incompiuto di gioie  
mai espresse o godute. Il temporale,  
che avvolge e preme nell'oscurità  
con martirio di tuoni lampi e venti,  
rovescia fiumi d'acqua,  
lavacro d'immondizie  
che si riversa in mare.

Infine giunge il giorno a illuminare  
deserti di sepolcri  
consumati dal tempo,  
dove morti pietosi inutilmente  
mandano grida a ridestare i vivi  
sepolti dentro urne di cristallo.

Dura la morte, ma più dura ancora  
la vita senza vita,  
senza ansie né amori,  
o speme di futuro.

Ormai piango speranze denudate  
dall'aspra verità,  
e tremebondi giorni,  
desiando un approdo che non sia  
altro che pace e polvere silente.

Giovanni Fragapane



## **in questo numero:**

- |       |  |
|-------|--|
| 1     | copertina: Angela Grignano                                   |
| 2     | sommario   |
| 3     | la polenta? un raggio di sole                                |
| 4-6   | Antonino Tobia: Storie cattive                               |
| 7-8   | Piero Carbone: Grazie alle fave di Patò                      |
| 9-11  | Alberto Barbata: Samuel Butler ed Henry Festing Jones        |
| 12    | Maria Cubito: Pani pani, vinu vinu                           |
| 13-15 | Maria Nivea Zagarella: Il racconto per ragazzi di L. Capuana |
| 16    | i vespi siciliani  |
| 17-19 | Marco Scalabrino: Carmelo Molino e curaddi                   |
| 20    | Iolanda Salemi: Politikon                                    |
| 21-24 | Adolfo Valguarbera: Amarcord                                 |

## *lumie di sicilia*



## *il pensatoio*

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze  
- Direttore responsabile: Mario Gallo  
- corrispondenza e collaborazione:  
[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)  
Via Cernaia, 3 - 50129 Firenze  
tel. 055480619 - 3384005028

# la polenta? un raggio di sole!

il mio amico di Marsala, il professore ( garibaldino ) Elio Piazza, col quale condivido l'aver avuto il padre combattente nella Prima Guerra Mondiale, conoscendo il mio interesse verso le "chicche" del passato, mi manda copia di una lettera, ricevuta dal padre nel 1925 da un commilitone.

E annota: "...mio padre, Giovanni, era studente all'Orientale di Napoli quando, il 24 maggio del 1915, venne arruolato e spedito al fronte. Il suo servizio militare si prolungò fino all'autunno del 1919 perché dovette curare l'inventario e la consegna dei mezzi e dei materiali dell'autoparco di Este. Nelle brevi pause annotava su un quaderno impressioni, incontri, fatti e misfatti dell'esperienza bellica. La lettera del commilitone Giovanni Lais, ingegnere romano, inviata gli otto anni dopo Caporetto a Tripoli dove insegnava nelle scuole coloniali, descrive assai bene la sua personalità e il suo rapporto con i compagni d'armi..."

Una "rimpatriata" epistolare fra commilitoni: ...ti ricordi quando il tenente Armaroli...? e quando a Rubignacco...!

E la fame! e la pioggia! e il vento! e la paura! e lo sconforto!

Un "ti ricordi" tira l'altro, si sgranano gli struggenti fotogrammi di quell'immane tragedia suscitata dall'insensatezza umana vissuta giorno e notte gomito a gomito.

Dal canto suo, l'omonimo interlocutore siciliano aveva già provveduto a fissare amorevolmente gli spezzoni dei ricordi dei "bei tempi passati lassù" su quattro quaderni raccolti in un contenitore legato con nastro tricolore e decorato con coccarda degli stessi colori!

Come non commuoversi?!

mario gallo

GIOVANNI LAIS

Via Tuscolana, 41 ROMA (52) Roma, li 25 dicembre 1925

Carissimo Piazza,

ci voleva proprio la tua gentile cartolina di auguri per scuotere il mio torpore! Non credere però con questo che ti abbia dimenticato. Spesso riandando col pensiero ai bei tempi passati lassù, ( perché ora a distanza di tanti anni ricordo con piacere anche le sofferenze e i disagi di allora) rivedo nitida nella memoria la figura del mio buon Piazza o curva sui quaderni al lume fioco della lampada a petrolio nella grande cucina di Rubignacco. o diritto, immalato. rosso come un gambero. sotto lo sguardo truce del Ten. Armaroli, o sotto l'acqua incessante con la mantellina sopra il cappotto e un lungo bastone nella destra, triste figura di pellegrino in quell'interminabile dolorosissimo calvario della ritirata. Ricordo la fame sofferta, spesso alleviata da te che, fortunato mortale, rimediavi qualche cosetta dalla pietà degli abitanti e subito venivi a farne parte con noi. Ricordo una sera, ad Aviano mi pare, che giungesti nel granaio aperto a tutti i venti dove ci eravamo rifugiati e ci portasti del pane e del bollito; mi pare di rivederti, una volta in un paesetto che non rammento più qual sia, comparire alla svolta di una via in un raggio di sole con un tascapane pieno di polenta, gialla, fumante! Non so se il raggio di sole ci fosse realmente o se quella polenta gialla forse, agli occhi miei di affamato sembrava mandar sprazzi di sole. So però che il tuo cuore grande e buono ci fu sempre vicino in quei giorni tristissimi. aiutandoci materialmente col cibo e moralmente con l'esempio della tua serena filosofia rassegnata, sempre calmo e tranquillo sotto la pioggia incessante, con la fame che ci attanagliava lo stomaco e le gambe spezzate dalla stanchezza.

Una breve sosta di vita calma a Ravenna. Poi, sbalzati dal destino di nuovo sul fronte, ci perdemmo di vista e non sapemmo più nulla l'uno dell'altro. Sono già passati otto anni e mi pare ieri! E tu venendo a Roma ti sei ricordato di me e mi hai cercato, ma stavo in campagna e non ho potuto riabbracciarti. Marcello mi ha detto che fra poco ti ammoglierai. Senti: se nel tuo viaggio di nozze verrai a Roma, scrivimelo in tempo acciocché io possa trovarmici che voglio riabbracciarti ad ogni costo. Scrivimi una lunga lettera, narrandomi la tua vita di coloniale, narrandomi tutta la felicità che ti aspetta e che ti auguro immensa, tutto quanto ti riguarda m'interessa moltissimo. Se hai qualche istantanea mandamela che ti rivedrò con piacere.

Addio, caro Piazza, grazie degli auguri che ti ricambio con tutto il cuore per il nuovo anno; ricordati qualche volta di me. Un abbraccio affettuoso,

Giovanni Lais

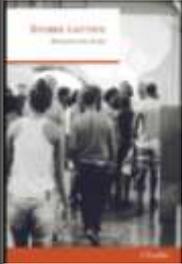


# Storie cattive

di Bonaventura Guidi

Siamo ben lieti di rendere partecipi i nostri lettori di quest'avvincente excursus nel mondo della medicina da parte del professor Antonino Tobia, che lo scorso dicembre ha presentato alla Libera Università "Tito Marrone" di Trapani "Le storie cattive", opera di esordio del dottor Antonio Russo, in arte Bonaventura Guidi

Ho avuto l'occasione di leggere le *Storie cattive* grazie all'amico Benedetto, che me ne ha parlato con entusiasmo all'inizio dell'estate e mi chiedeva se ritenevo opportuno presentare il testo agli amici della Libera Università. All'invito dell'amico non avrei mai risposto con un rifiuto, ma debbo confessare, senza falsa adulazione, che non sono stato io a leggere le *Storie*, ma esse da sole si sono imposte alla lettura, provocando in me piacere e sconforto, diletto e riflessione, ilarità e amarezza. Lo scrittore non è un *homo sine litteris*, ma un agevole *dominus* del codice verbale, un osservatore acuto dell'animo umano.



La prima *Storia* tratta della vicenda di un bambino, cui era stata diagnosticata una curabile broncopolmonite. Dal momento che la risposta alle cure ospedaliere era stata incoraggiante, i medici si erano convinti che il piccolo poteva continuare la terapia a casa, anche per consentirgli di trascorrere le feste di Natale, circondato dall'affetto dei suoi cari. Nel giro però di qualche giorno il piccolo Rosario era ritornato in ospedale con febbre alta e tosse insopportabile. Il periodo delle festività natalizie costituiva un vero ostacolo ad un approfondimento diagnostico. Le lastre radiografiche, del resto, non rivelavano nient'altro che una accentuata e persistente infezione bronchiale e il dott. Leone, figura di modesto rilievo all'interno del reparto, in quel caso era l'unico responsabile rimasto a fronteggiare l'incognita della situazione clinica e i malumori crescenti dei genitori, dal momento che erano andati in vacanza il Direttore dell'Ospedale e il Caporeparto. A questo punto, il dramma si colora di rosa: là dove la scienza tace, interviene il *deus ex machina* nella figura del nonno del bambino. Questi aveva notato che la scatola dei chiodini di plastica colorata, con la quale Rosario aveva giocato, conteneva un chiodino in meno rispetto a quella che egli aveva acquistato per un riscontro. Da qui l'intuitivo sospetto di un accidentale ingerimento. Come nella morfologia della fiaba di Propp, l'eroe-nonno deve combattere contro l'antagonista, che in questo caso è rappresentato dalla smentita dai genitori, convinti di avere riscontrato il medesimo numero di pezzetti di plastica nella scatola del figlio e in quelle da loro acquistate.

Tra l'eroe e l'antagonista si colloca la figura dell'aiutante, in questo caso il giovane dottor Leone, che si convince che un accertamento più approfondito andava fatto, e che occorreva ricorrere urgentemente all'unico specialista in grado di rimuovere un corpo estraneo dai bronchi, il prof. Raciti. A questo punto la storia si complica tra un'intricata causalità e l'intervento del falso eroe. Il prof. Raciti, stimato professionista, era un uomo bizzarro, abituato a gestire il potere, forte della sua cattedra universitaria, impulsivo e gonfio della sua fama di chiarissimo professore. Pur non essendo convinto della diagnosi avanzata da Leone, tuttavia inebriato dall'adulazione mostratagli dal giovane medico e non dimentico dell'ethos professionale, decise che l'intervento andava fatto il giorno 30 dicembre alle ore diciotto, nonostante le precarie condizioni logistiche del reparto di rianimazione: il giorno e all'ora stabilita, tutto era pronto nella sala operatoria, ma del grande professore non c'era neppure l'ombra. Il prestigio di cui godeva gli aveva fatto trascurare i dettami etici del giuramento di Ippocrate. Raciti era troppo preso da un'estatica contemplazione di sé per ritenere necessario aggiungere umanità alla sua riconosciuta abilità professionale. Onorato e stimato, si inebriava della sua fama, e non si limitava a respirare la gloria dei suoi successi, ma la trangugiava a pieni polmoni, come elemento vitale alla sua vanità. Perciò, aveva scelto di recarsi alla cena di auguri del club rotariano, per fare il pieno del suo frivolo egotismo.

L'intervento poteva attendere. Si presentò al reparto quando erano passate già le ventidue, soddisfatto di sé e incurante dell'impegno preso col suo assistente e con l'anestesista che già in passato aveva tristemente sperimentato l'eccesso di boria baronale del professore. Il risultato della broncoscopia fu come il modesto dott. Leone aveva previsto. Ma il prof. Raciti lo celebrò come un suo trionfo personale. Si era arrogato indebitamente l'esattezza della diagnosi e, insuperbito del successo dell'intervento, mostrava ai genitori di Rosario il palmo della mano con il chiodino di plastica.

I parenti del piccolo accolsero il professore con manifestazioni teatrali, pianti di gioia, abbracci, espressioni di devozione. Lo stesso giovane medico Leone non lesinò apprezzamenti, elogiando il suo maestro come "uno specialista di livello mondiale". Solo in separata sede, comunque, il Raciti sentì il dovere di concedere un piccolo elogio di apprezzamento al modesto medico di turno: "Beh, molto è merito suo. Bella diagnosi, devo dire".

Il momento magico di ogni narrazione è quando entra in scena il personaggio principale. Nel primo racconto si è trattato del prof. Raciti, che con la sua personalità e il suo comportamento pone il lettore

dinanzi a un bivio: merita approvazione o disprezzo. Se il lettore si pone delle domande, significa che chi scrive ha conquistato chi legge, il quale metabolizza lentamente la storia narrata, realizza un processo di azione e reazione, vuol sapere di più del narratore, e si chiede come vanno lette le dieci storie cattive che compongono il testo di Bonaventura Guidi, pseudonimo del dott. Antonio Russo. La risposta che il lettore si dà è che l'illustre professionista ha voluto trasferire l'umanesimo dell'esercizio dell'arte di Ippocrate in pagine di bella letteratura. Rileggere il proprio vissuto significa rovesciare la clessidra: la sabbia ridiscende, la sabbia è la stessa, la clessidra è la stessa, e tutto appare diverso attraverso il filtro della distanza. Il romanziere non inventa, ma intuisce il libro come una stanza, dalla quale si evade non per fuggire, ma per entrarvi da un altro ingresso, di cui l'autore non sospettava l'esistenza.

#### DOMANDA

Com'è nata la sua passione per la scrittura? Ritieni che essa possa avere un valore catartico per la sua coscienza di medico?

Il Nostro autore aveva forse immaginato che una parte, la più importante e socialmente impegnativa della sua esperienza umana, si fosse esaurita con la conclusione del suo civile *negotium*. Sennonché, l'esistenza umana non si configura come una retta, bensì come una corsa ad ostacoli, dove il proprio io ha la necessità di crearsi un non-io per scoprirsi e ritrovarsi in una diversa dimensione. Così il dott. Rossi ha dismesso il camice bianco e ha ritenuto giunto il tempo di girare la clessidra e di valorizzare il suo *otium*, affidandosi non più ad Esculapio, ma ad una musa nuova, Mnemosyne, la personificazione della memoria.

La seconda *Storia cattiva* presenta gli elementi della narrativa pirandelliana: il caso e il paradosso. La vicenda è incentrata sugli equivoci, che fanno confluire apparenza e realtà. Andrea è il maschio seduttore, il tipico dongiovanni di provincia, che si compiace delle sue conquiste, accompagnato dalla fama di valente *tombeur de femmes*. Ma, quando incontra Maddalena, la donna che ritiene degna di portare all'altare, si converte in un giovane innamorato delicato e gentile, in un cavaliere di altri tempi. E va da sé che mal gliene incolse. Maddalena, che aveva accettato la corte di Andrea per sperimentarne l'*ars amatoria*, tanto declamata, cominciò a stufarsi del suo rispettoso comportamento, che anzi considerava irriguardoso nei confronti della sua prorompente sensualità. Gli approcci di Andrea, infatti, non andavano oltre timidi approcci e un limonare fanciullesco fatto di effusioni e baci sempre al di qua del Rubicone. Il grande amatore, vanesio, di corporatura robusta, fisicamente aitante, anche se carente nella conversazione, dove non andava oltre la battuta quasi sempre a sfondo sessuale, era sovrastato e confuso dalla bellezza di Maddalena, un fior di ragazza, alta, snella, capelli corvini, che accentuavano il candore della sua carnagione, occhi verdi di uno strano iride felino, che insieme alla sua flessuosa andatura comunicavano a chi la guardava "la voracità degli appetiti vitali". A

questo punto interviene la lezione di Pirandello. Maddalena vuole provare il suo sex appeal con Goffredo, l'amico di Andrea. Una prova ardua, a quel che si sussurrava sulle tendenze sessuali del collega. Riuscire a convertire Goffredo all'amore eterosessuale sarebbe stata una grande vittoria per la sua sessualità offesa da Andrea. Solo che Goffredo era un gentiluomo, dotato di una eleganza naturale e con grazia espresse a Maddalena il desiderio di baciarla, essendo rimasti soli dopo una festa di carnevale, organizzata dalla ragazza a casa sua. Così si potrebbe dire che tutti furono felici e contenti: Maddalena continuò a frequentare Andrea un paio di sere a settimana, mentre ogni notte giaceva con Goffredo. Per il colmo del paradosso, entrambi traevano eccitazione dalla presenza di Andrea nel loro triangolo erotico. A questo punto, per sbrogliare l'intrigo in cui tutti e tre erano coinvolti, Plauto avrebbe chiesto l'intervento di un *deus ex machina*, che presto giunse in loro aiuto a dipanare la matassa. La relazione di Goffredo con Maddalena fu scoperta per caso da un collega e divenne oggetto di maligna ilarità fra gli amici di Andrea, i quali gli fecero pervenire messaggi graficamente inequivocabili. Tutto veniva allo scoperto. Andrea rimase a bocca asciutta, pure non indietreggiò rispetto alla sua indole di smargiasso millantatore, e continuò a vantare folli amplessi mai avuti con Maddalena.

#### DOMANDA

Il racconto è una forma di comunicazione tra lo scrittore e il lettore. Quale lettore lei ha tenuto presente, mentre elaborava le sue Storie e quale obiettivo si proponeva?

Le Storie cattive presentano piani narrativi diversi. Si tratta pur sempre di un viaggio memoriale nel tempo, laddove questa coordinata si snoda in immagini diverse, con colori che variano dal cupo al brillante, con toni che alternano una molteplicità di timbri.

Una storia veramente cattiva è quella che riguarda il medico Zappalà. *Nomen omen* è una locuzione latina, che significa che il nome presagisce il destino di chi lo porta. In questa drammatica situazione psicologica vive per tutta la sua esistenza di medico il dott. Zappalà, che si vergogna del suo cognome, in quanto vi legge un'antica origine contadina dei suoi antenati, costretti a lavorare la terra quali servi della gleba: Zappa...là! Il povero cristo pensa di potere cancellare l'onta che crede sia impressa nel suo cognome attraverso un riconoscimento prestigioso, inerente la sua specializzazione medica di urologo. Il fallimento della sua ambita aspirazione lo convince una volta e per tutte che egli è perseguitato dall'ira divina, che solo la morte potrà estinguere insieme col cognome. Se anche questa è una storia vera, di certo appare insensata, con una tragica conclusione che non fa onore alla preparazione culturale e umana di chi esercita la professione medica. L'autore, infatti, preferisce stemperare la sciocca tragicità di una insulsa esistenza e di una più assurda fine, giocando sull'interpretazione linguistico-grammaticale dello stesso cognome, causa di cotanto gesto: *Zappa* non è il presente indicativo terza persona singolare del verbo zappare, bensì la seconda persona

dell'imperativo presente, usata da chi impone agli altri di lavorare. È il padrone che comanda e non il servo che obbedisce. Se qualcuno gli avesse fatto notare l'errore grammaticale, in cui era incorso, il malcapitato Zappalà forse non avrebbe compiuto l'insano gesto, al contrario avrebbe avuto più fiducia in se stesso: *stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus*. Così leggiamo nel *De contemptu mundi* del monaco benedettino Bernardo Cluniacense del XII secolo, che al posto di "rosa" presenta "Roma". Della rosa/Roma di prima resta solo un nome, che di per sé è solo un suono, un mero significante, cui ognuno conferisce la realtà che s'immagina. Umberto Eco ha fatto di questa locuzione latina l'ultima frase del suo romanzo *Il nome della rosa*.

#### DOMANDA

Che significa per lei essere un medico perfetto e che cosa aggiungerebbe alla nota del prof. Adelfio Elio Cardinale, che nel suo testo *L'isola di Chirone*, recentemente pubblicato, scrive che "il paziente che si vede trattato come un numero o come un assegno in bianco sviluppa astio contro il medico?"

Su di un piano fantascientifico si articola il racconto *Un medico di domani*. La storia cede il posto all'immaginazione, ma il contenuto non fa sognare, al contrario presenta un quadro futuribile deprimente e altrettanto drammatico. Viene dichiarata fuori legge la classe medica, accusata di rincorrere solo il successo e il giovamento personale, incurante della vita dei pazienti. Al suo posto il corpo degli infermieri assurge alla responsabilità sanitaria nazionale. Le facoltà di medicine vengono bandite dalle università e commette un crimine chi pronuncia il nome di medico. Senza nulla togliere al ruolo sociale della classe infermieristica, l'autore con amara ironia, se da una parte stigmatizza il comportamento di alcuni professionisti medici, tesi ad accumulare denaro con diagnosi proiettate al profitto più che al benessere del paziente, tuttavia riconosce il valore della competenza e della scienza che costituiscono gli strumenti necessari a proteggere e curare i pazienti. Il medico è più bravo dell'infermiere perché ha studiato di più, perché le sue esperienze di studio e di pratica gli consentono un approccio più sicuro alla indagine, alla diagnosi e alla cura. *Il medico domani* chiude l'elenco delle Storie cattive.

#### DOMANDA

Il titolo *Storie cattive* mette l'autore in una posizione di assoluta distanza dai protagonisti dei suoi racconti. Eppure ci sarà stato qualche personaggio che le ha estorto un po' di simpatia. Quale? Forse il medico che salva la figlia del comandante, sfinita dalle cure robotiche dell'infermiere?

Ma è la Postfazione, che riassume il messaggio dell'intera narrazione. L'autore si rivolge al suo ideale destinatario, con un codice espressivo dal registro più sostenuto di quello dei racconti, trattandosi di una pagina di solenne etica umana e di nostalgica deontologia professionale. "Ai nostri giorni i medici *trattano i malati come semplici clienti*", annota l'autore, "comportamento che priva la professione medica della nobiltà quasi eroica del passato, quando il medico, dopo l'auscultazione del torace di un

*ammalato, pronunciava la sua diagnosi senza altri ausili che il sapere, l'abilità semiologica e l'esperienza*". Se a questi strumenti professionali il medico aggiunge, poi, una parte della sua *humanitas*, allora egli va oltre la scienza. Così Seneca scriveva 2000 anni fa nel *De beneficiis*: "Se il medico non fa altro che tastarmi il polso e considerarmi uno dei tanti pazienti, prescrivendomi freddamente ciò che devo fare o evitare, io non gli sono debitore di nulla, poiché egli non vede in me un amico ma solo un cliente.... Se invece il medico si è preoccupato per me più di quanto fosse necessario alla sua attività professionale ... io sono in obbligo ad un uomo simile non come medico, ma come amico ... Al medico si paga il prezzo delle sue prestazioni, ma si resta debitori per ciò che riguarda la sua disposizione d'animo".

Se al medico viene meno l'umanità e la sensibilità, sicché non vede più nel malato il prossimo d'aiutare, rispettare, sostenere, può capitare che dinanzi a lui si apra la voragine della fine, il fallimento di una vita. Giovanni Barbagallo conobbe questa disperazione, allorché si rese conto di essersi come medico totalmente inaridito, e di avere smarrito il principio che rende speciale il lavoro del medico. Certo sulla sua coscienza pesavano i delitti commessi; ma l'aver ucciso due colleghi per evitare che venisse offuscato il suo prestigio di barone universitario, non costituiva un movente tanto gravoso sulla sua coscienza da indurlo a togliersi la vita. La vera e intollerabile pressione, che lo induce al cupio dissolvi, non è esercitata su di lui nemmeno dall'errore commesso, che considera un errore possibile, quanto dalla sua mancanza di sensibilità, che non gli ha fatto provare pietà neppure per un momento per il paziente che aveva mutilato.

Vorrei concludere questa mia breve presentazione con le parole di un mio caro amico, il prof. Riccardo Ascoli dell'Università di Palermo, che qualche anno prima della sua scomparsa fu ospite della Libera Università. In quella occasione egli presentò il suo libro *Il medico imperfetto*.

Il focus della pubblicazione è compreso in questa frase del nostro amico urologo: "Il medico è decisamente imperfetto se non aggiunge alla cura del corpo anche la carezza dell'anima".

Trapani, 11.XII.2018

Antonino Tobia



# GRAZZIE ALLE FAVE DJ PATÒ



Mi raccontava mio padre, come fosse una favola, che un tale di *nciùria* "Beddramatri", scampato miracolosamente alla campagna di Russia, una volta ritornato in paese, volle impiantare un vigneto in contrada Fico, al confine con Grotte, e per scavare certe conche adatte a collocarvi vitigni americani ingaggiò cinque braccianti. Scese di mattino presto nella Piazzetta, scelse gli uomini più robusti, pattuì il prezzo e se li portò in campagna.

Mentre costoro, con picconi e pali di ferro, scavavano l'ennesima buca, venne fuori dal terreno concavo un rumore secco, di *quartara* rotta, quasi impercettibile. Il rumore fu captato da chi aveva udito fine, acuito in guerra dalle insidie e dagli agguati.

- Basta, *picciotti*, - disse di colpo Beddramatri con voce allarmata, - potete andarvene a casa.

- Perché? non è contento del nostro lavoro!?

- Contentissimo.

- E allora perché dobbiamo smettere? - obiettò un lavoratore. - Non sono ancora le cinque - fece notare un altro. - Almeno, completiamo la buca che



abbiamo tra le mani - disse un altro ancora.

- No, non c'è bisogno, - ribatté deciso il padrone, - per oggi avete scavato abbastanza -. E li rassicurò: - Non vi preoccupate, vi pagherò la giornata *sana*.

Patò, ch'era un ingenuo, non capì perché dovesse smettere di lavorare prima che il sole tramontasse e incominciò a ripetere: - *A jurnata rrutta, no. A jurnata rrutta, no.*

Gli altri giornatari non protestarono, rassicurati che la giornata sarebbe stata pagata per intero, però si insospettirono della inconsueta magnanimità del tirchio Beddramatri, fecero finta di avviarsi a casa,

sotto lo sguardo vigile del padrone, e appena poterono si nascosero dietro un macchione.

Il proprietario del terreno, vistosi solo, finalmente, si mise a scavare di lena la buca lasciata a metà, fino a quando estrasse dalla buca una quartara terrosa con la pancia bucata da un colpo di piccone, l'alzò al cielo quasi fosse l'ostia consacrata, la capovolsse e tintinnarono sul terreno monete luccicanti.

- *Marègni!* - esclamò Beddramatri.

- *Marègni d'oru!* - esclamarono, da dietro il macchione, i giornatari che avevano assistito furtivamente alla scena. Con un balzo uscirono allo scoperto e, come fosse un loro diritto, reclamarono la loro parte. Colto di sorpresa, Beddramatri reagì male perché si sentì tradito e disobbedito. Di spartire il tesoro, manco a parlarne! Era suo, perché suo era il terreno in cui era stato trovato.

Dopo un estenuante battibecco, per tacitare la cosa, si mise d'accordo con i testimoni, avrebbe ceduto alcune monete in cambio del silenzio. Cercò, a parte, di prendere in giro Patò, ritenuto universalmente babbeo, regalandogli pochi spiccioli delle lire correnti, invece dei marègni ritrovati che marenghi in realtà non erano anche se come l'oro luccicanti. Patò nella sua dabbenaggine abbozzò, ma una volta arrivato in paese corse difilato in caserma dove spifferò tutto ai carabinieri.

- Ma quanti erano, questi marègni? - chiese il maresciallo.



- Assai assai - fu la risposta, e siccome Patò non sapeva i numeri in astratto, disse: - Prendi le fave.

Il maresciallo si procurò le fave e ne rovesciò quattro pugni sul tavolo. Patò, con l'indice teso, fece scivolare in un angolo tante fave quante erano le monete ritrovate e suddivise tra il proprietario e i suoi compagni di lavoro.

- Bravo! - esclamò compiaciuto e un po' divertito il maresciallo, battendogli la mano sulla spalla, e sottrasse una fava tra quelle accantonate. Patò se ne accorse e credendo che anche quella fava fosse preziosa come i marègni della quartara, si mise a strepitare finché non fu rimessa al suo posto.

- Bravo! - ripeté il maresciallo, questa volta poco compiaciuto e per niente divertito. Tante fave quanti i marègni! Né una di più né una di meno. E lasciò andare Patò.

Non molto tempo dopo, a Beddramatri, proprio per la sua ingordigia, venne requisito il tesoro



rinvenuto, dopo averlo fatto cantare in caserma, come si disse in paese, a suon di bastonate. Venne recuperata anche la parte data ai braccianti.

– *Nè iu né nuddu*, - andava saltellando contento il babbeo Patò nella deserta Piazzetta.

Le monete racalmutesi, di epoca bizantina, risalenti ad Heracleone, storicissimo imperatore d'Oriente (641-645) a cui venne tagliato il naso, furono trasferite al Museo archeologico della Valle dei Templi dove andarono ad arricchire il monetario che ha ricevuto e riceve tutt'ora visitatori da tutto il mondo.



Va detto. Grazie alle fave di Patò.

#### POST SCRIPTUM

Nel 2007 giaceva presso la Sovrintendenza di Agrigento un Protocollo d'intesa con il comune di Racalmuto; l'assessore di turno, recatosi per riprendere le fila dell'intesa, constatò che il Protocollo era rimasto lettera morta; la Sovrintendente in persona s'incaricò di modificarlo e rinnovarlo; l'assessore prese l'impegno di individuare locali idonei per un Antiquarium ma non ebbe il tempo di segnalarli perché fu soppiantato dal successore.

Se il successore e i successori del successore non hanno rinnovato il Protocollo d'intesa e non hanno segnalato i locali per l'istituendo Antiquarium, come avrebbero dovuto fare in un ideale staffetta, sarebbe sempre bello e opportuno farlo.

A proposito di staffetta, va detto che precedentemente a quel Protocollo anche Carmelo Mulè, in qualità di assessore, e poi di responsabile della locale sezione di Archeoclub, si era interessato per valorizzare il nostro patrimonio archeologico subito dopo una proficua campagna di scavi a Racalmuto. Anche per lui, come ha scritto

recentemente, "forse è il caso di ricominciare a pensare ad un museo tutto racalmutese e secondo me con un certo garbo i racalmutesi tirerebbero fuori tanti oggetti dai loro cassetti".

E lo auspicano sicuramente anche Giovanni Salvo, Calogero Taverna, Carmelo Falco, il gruppo dei giovani archeologi di Racalmuto nonché Angelo Cutaia, presidente della locale sezione di Sicilia Antica. Tutti, per incominciare, apporterebbero il loro valido contributo. La vicina Milena ha realizzato egregiamente il suo Antiquarium, perché Racalmuto no?



L'Antiquarium di Milena

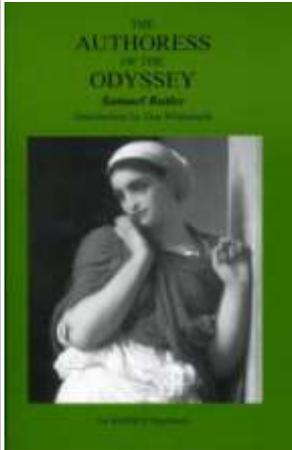


da Archivio e pensieri di Piero Carbone  
<http://archivioepensamenti.blogspot.com/>

## UN PROFONDO SODALIZZO UMANO E CULTURALE

di Alberto Barbata

Sul sito dedicato a **Nat Scammacca**, curato dal figlio Glenn, abbiamo ripescato la relazione tenuta da **Alberto Barbata** al 1° Convegno internazionale "The Sicilian Origin of the Odyseev", organizzato a Trapani, nel 1990, dallo scrittore e poeta siculo-americano, fervente sostenitore della suggestiva teoria introdotta da Samuel Butler



La pubblichiamo in memoria dell'indimenticabile cultore di memorie siciliane scomparso nel 2005.

Sul dibattito aperto in merito alla teoria dell'origine trapanese dell'Odissea, i lettori potranno trovare un ampio resoconto su:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Teoria\\_dell%27origine\\_siciliana\\_dell%27Odissea#1%C2%B0\\_Convegno\\_internazionale:\\_The\\_Sicilian\\_Origin\\_of\\_the\\_Odyseey\\_-\\_Trapani/Erice,\\_18-22\\_luglio\\_1990](https://it.wikipedia.org/wiki/Teoria_dell%27origine_siciliana_dell%27Odissea#1%C2%B0_Convegno_internazionale:_The_Sicilian_Origin_of_the_Odyseey_-_Trapani/Erice,_18-22_luglio_1990)

Gentili signori e signore, carissimi amici, non è impresa di tutti i giorni organizzare, e specialmente in questa città, un convegno internazionale di filologia classica. Naturalmente il verificarsi di questo avvenimento costituisce un grande merito per gli organizzatori e per coloro che da più parti del mondo si sono mossi per venire nella terra dove sicuramente è nato uno dei più celebri poemi dell'antichità classica.

E certamente solo un poeta poteva essere il principale animatore di questo grande Convegno, perchè i poeti conoscono profondamente che alle radici del mito e della poesia sta la costruzione della storia del mondo e della realtà del mondo. Per questo mi è doveroso ringraziare l'amico Prof. Nat Scammacca, per come ha speso bene una larga parte della sua vita in questa terra, in questa città.

E sono altresì convinto che felici sarebbero, in questo momento, di questo Convegno due gentiluomini inglesi, il cui spirito certamente aleggia dolcemente sulle sabbiose rive di questo mare, a pochi passi dal luogo dove Ulisse incontrò la gentile Nausica.

Samuel Butler ed Henry Festing Jones, i due grandi inseparabili amici, sono sicuramente tra di noi, magari seduti laggiù in fondo alla sala, sorridenti e sornioni da buoni critici razionalisti che avevano attaccato a lungo le basi della società vittoriana con una corrosiva satira che aveva messo in discussione religione, morale, tradizioni, sentimenti della società inglese del loro tempo.

Mi corre, pertanto, l'obbligo di precisare due momenti importanti della mia vita che mi spingono oggi a prendere la parola in questo Convegno. Conobbi presto, giovinetto studente del Liceo "Ximenes" di Trapani, la teoria butleriana sull'origine siciliana di Omero e della Odissea e l'argomento fu spesso luogo di diatriba e di allegra meditazione con i compagni ed i miei insegnanti di filosofia e letteratura greca.

Come accade spesso in questa città, che sovente dimentica il suo passato, la sua storia per mercantili accadimenti, la teoria butleriana rimbalzava nel passato e nel presente, solo con radi articoli di stampa i cui autori o erano facili denigratori o definiti come appassionati cultori di belle idee e ciò è dimostrato ampiamente dagli scritti sull'argomento che vanno dal Mondello a Pietro Sugameli, da Barrabini a Scammacca.

Nel 1968 l'editore trapanese, Celebes, sollecitato dai fratelli Barrabini, che avevano fatto parte di quel gruppo di amici fraterni di Butler, pubblicava la traduzione in lingua italiana dell'opera dello scrittore inglese, "L'autrice dell'Odissea", e, collaborando in redazione editoriale con l'editore, mi fu data occasione, correggendo le bozze di stampa, di conoscere in maniera più approfondita l'opera e di restarne ancor più affascinato. Ma solamente più tardi, dopo aver intrapreso lo studio sui viaggiatori stranieri in Sicilia e nella provincia di Trapani in particolare dal sec. XVIII ad oggi, conobbi le opere di Henry Festing Jones, maggior curatore delle opere e biografo di Samuel Butler cui dedicò il volume fondamentale intitolato: "Samuel Butler, Author of Erewhon, a Memoir".

Henry Festing Jones è un intellettuale inglese, nato nel 1851 (sedici anni dopo Butler), la cui vita cambiò radicalmente solo dopo il casuale incontro con il celebre scrittore, nel 1876, ad un concerto. La frequenza con il celebre polemista inglese, già affermato, si rafforzò solamente due anni più tardi quando i due intrapresero un viaggio in Italia insieme per rivedere la cappella del sacro Monte di Varese e le terracotte di Tabacchetti.

La rara sensibilità e discrezione di Henry colpirono la forte personalità di Butler, notoriamente diffidente, in quel tempo in profonda crisi spirituale. I due non riuscirono a fare a meno l'uno dell'altro, Festing si dedicò completamente a Butler, ne divenne l'ombra inseparabile.

Lasciata l'avvocatura, Festing si dedicò definitivamente allo scrittore che ammirava profondamente ed al quale lo legavano maggior più due elementi fondamentali: un brutto rapporto che avevano i due con le loro famiglie ed una naturale e rilevante misoginia. Festing si identificò totalmente in Butler che

possedeva una genialità creatrice eccezionale che lo ammaliava, in lui vedeva realizzate le sue potenzialità inesprese, insieme si completavano e dal quel momento la vita di Henry fu più intensa e più vissuta. Si fecero compagnia per un quarto di secolo, rare volte si separarono.

Per oltre vent'anni il Butler insieme a Jones (dal 1878 al 1901) vennero in Italia, attratti non solo dall'arte e dal paese, ma soprattutto dal carattere del popolo italiano e Butler, nella sua opera "The Way of all Flesh" cap. 84, definisce l'Italia "la più vigorosa e amabile delle nazioni moderne".

Un giorno a Butler, che era un grande appassionato di disegno (i disegni e gli schizzi di Butler e Jones non si distinguono l'uno dall'altro) e di musica ed in particolar modo di Handel, per il quale aveva un vero culto, venne l'idea di comporre un oratorio intorno ad Ulisse. A tale scopo studiò a fondo l'Odissea e gli nacque la convinzione che il poema fosse stato composto da una donna, nativa di Trapani.

La teoria è esposta, come tutti sanno, nel "The Authoress of the Odyssey", pubblicata nel 1897, frutto di minuti studi topografici, dovuti al lavoro costante e attento di Henry Festing Jones. Molti naturalmente non sanno che tutte le opere di Butler, dopo l'incontro con Jones, sono largamente dovute al contributo di quest'ultimo, compresa certamente ed indiscutibilmente "L'Autrice dell'Odissea".

L'ultimo viaggio di Butler, nel 1902, a Trapani ed in Sicilia fu compiuto senza l'amico e per uno strano caso del destino Butler, contratta la malaria, morì alcuni giorni dopo essere rientrato a Londra.

Il legame di Jones con la Sicilia e con Trapani non si interruppe con la morte di Butler, ma continuò sempre per almeno altri venti anni.

Nel 1903 ritornò per consegnare alla città di Trapani il manoscritto de "L'Autrice dell'Odissea", conservato tutt'ora presso il Fondo Manoscritti della Biblioteca Fardelliana. Ormai solo, Festing Jones dedicò la sua vita a divulgare l'opera dell'amico ed il suo interesse culturale si spostò dallo studio della classicità e del mito a quello della vita e della cultura degli italiani e soprattutto all'osservazione attenta e gentile dei siciliani, dei loro costumi e tradizioni, seguì gli studi del Pitrè e di altri studiosi che avevano dedicato la loro vita alla demologia ed al folklore dell'isola. Colpisce nelle opere di Jones l'osservazione piena di intelligenza, vivacità e gentilezza pura della vita quotidiana dei siciliani e soprattutto delle classi lavoratrici, della gente più umile e indifesa.

Nel suo ultimo libro di viaggio, intitolato "Mount Eryx and other Diversions of Travel", pubblicato a Londra nel 1921 da Jonathan Cape, Henry Festing Jones parla a lungo dei suoi amici trapanesi ed ericini, con i quali da lungo tempo aveva stretto vincoli di comparatico e dice chiaramente che queste amicizie furono una felice conseguenza dell'"Odissea" anzi sottolinea, riferendosi al libro di Butler "L'Autrice", che questo ultimo è stato scritto a Trapani e sul Monte Erice. Racconta a lungo del progetto di identificazione dei luoghi e delle scoperte sul campo fatte, insieme agli amici trapanesi, da Butler. E parla dettagliatamente

della famiglia Barrabini, dal vecchio nonno Giannitrapani (l'avvocato) al padre dei due fratelli Giuseppe e Vincenzo, continuatori del culto di Butler e della teoria, della famiglia Poma, dell'avvocato Chizzoni, cugino dei Barrabini, degli orefici e corallai Lombardo, Giovannino e Pietro figli del gioielliere Michele che avevano bottega tutti in via Argentieri e piazzetta Notai, tra la fine del secolo scorso e gli inizi del Novecento.

Ricorda tra gli altri, figure celebri come il fotografo Matera, il giornalista Gustavo Ricevuto, fondatore poi della Casa Editrice Radio e Gaspare Bertolini, uno dei principali funzionari delle tonnare Florio. Ad Erice poi è ospite gradito annualmente del farmacista Berto Augugliaro e della sua famiglia, soprattutto gira e parla giornalmente con la sua guida, il figlioccio decenne Luigino, un ragazzino con il quale apre profondi colloqui, di natura pedagogica, sulla storia del mondo.

Un libro, questo "Mount Eryx", che andrebbe ristampato e usato nelle scuole trapanesi come libro di lettura per la scuola media e che purtroppo giace nell'oblio come tante cose di questa città, arrivata ormai al degrado sconvolgente di questi ultimi decenni, con una memoria collettiva tradita e quasi perduta.

Ascoltiamo ora il colloquio, al Balio, tra Luigino Augugliaro ed il suo padrino Henry Festing Jones.

"Adesso guardiamo le isole, iniziando da Marettimo".

"E' quella all'orizzonte".

"La più alta di tutte sul mare verso Ovest, come Butler soleva dire, citando dall'Odissea. Sei già arrivato all'Odissea, Luigino?"

"Che cosa è questa Odissea?"

"E' un poema in greco e scritto da una donna di qui e nata quaggiù a Trapani, circa mille anni prima di Cristo, cioè circa tre mila anni fa, o a metà dei seimila anni che abbracciano la storia del mondo che stai imparando. Non ci sei ancora arrivato sin'ora."

"Non ancora; e non credo che ci arriverò mai, perchè le donne non scrivono libri di poesia."

"Ella lo ha scritto. Era la figlia del re che regnava giù a Trapani in quei giorni. Egli può essere stato uno dei tanti antenati - probabilmente lo era, e in quel caso ella deve essere stata una delle tue lontane bisnonne. Si chiamava Nausica. Ella usciva con le sue ancelle e lavava i panni presso la Tonnara di San Gusumano, il posto più vicino dove poteva trovare dell'acqua fresca, e là ella incontrò Ulisse e fu gentile con lui."

"Che sciocchezze racconti, padrino."

"Niente affatto. C'è la nave di Ulisse; puoi vederla da te stesso nel mare laggiù, proprio quel puntino là."

"Dove? Che cosa vuoi dire? Non c'è alcuna nave."

Lontano sotto i nostri piedi sul promontorio che protende dalla Montagna e tende in alto verso l'orizzonte e i gabbiani si trovava Trapani. Ogni cosa nella città era chiaramente definita - le strade e le case, le chiese, i monasteri, le caserme, i palazzi, la stazione ferroviaria, il porto pieno di navi, i magazzini pieni di vino, di sale, di tonni, di olio.

"Vedi Irapani, Luigino," dissi.

"Sì, laggiù."

"Giusto. Ora guarda il punto, e proprio a destra di esso, sul mare, c'è qualcosa. Il tuo antenato, il re di questo paese diede in prestito ad Ulisse una nave sulla quale egli ritornò a casa, a Itaca. Nettuno si arrabbiò molto per questo e, quando la nave ritornò, la trasformò in uno scoglio ed eccolo là. Non è una prova?"

"Quella roccia è lo Scoglio di Mal Consiglio".

"Certo che lo è: lo Scoglio di Mal Consiglio perchè fu un cattivo consiglio seguito. Nettuno non voleva che Ulisse ritornasse a casa."

"Perchè nò?"

"Oh, è troppo lungo dirti di più adesso."

"Ciò perchè non riesci a pensare ad altre cose. Io credo che tu te lo stai inventando tutto adesso."

"Va bene, ma tu ti accorgerai che non lo sto facendo. Lo capirai col tempo. E' parte della storia del mondo, sebbene forse te l'insegneranno in modo piuttosto diverso".

Illuminante pagina di una rarefatta bellezza. In un colloquio di grande saggezza, tra il settantenne scrittore inglese ed il giovanissimo bambino siciliano. Tutta la sua opera, dal "Diario di Viaggio dal Nord Italia alla Sicilia" del 1904 alle "Digressioni sulla Sicilia" del 1909 per arrivare a questa ultima opera sul Monte Erice e I rapaci, è cosparsa di pensieri che lo riportano costantemente alla sua esperienza di vita con il grande Butler, il suo amico al quale aveva dedicato la sua vita.

A tratti una tenerezza ed una tristezza sulle cose del mondo e sul destino dell'uomo lo attanagliano e lo fanno sentire sperduto nella sua profonda solitudine, appena sollevato dalla gioia di incontrare i numerosi amici siciliani che lo festeggiano e lo circondano di numerose premure affettuose. Cronista semplice, senza pregiudizi sull'anima del popolo siciliano, ne racconta la vita con grazia che conquista indissolubilmente, lasciando un ricordo di grande testimone di un tempo ormai perduto.

Credo che una piccola comunicazione come la mia, in questo Convegno, non possa fare luce totale su questo grande sodalizio umano e culturale che legò i due scrittori inglesi, ma spero di avere contribuito a gettare un sassolino prezioso nello stagno dell'indifferenza in cui versa il ricordo dei due personaggi nella nostra città. Henry Festing Jones ricorda nel suo libro "Diversion in Sicily", parlando di Calatafimi e della sua grande festa patronale, che in quella città il ricordo di Mutici era ancora vivo e profondo, siamo nell'anno 1909, e infatti, una strada ed un albergo portavano il suo nome.

Spero che questo primo Convegno internazionale sull'origine siciliana dell'Odissea, costruito con tanta poesia, possa continuare nel tempo e che questa antichissima ed illustre città possa ricambiare l'onore altissimo che le è stato tributato da questi due grandi scrittori, il geniale Samuel Butler ed il sensibile e puro Henry Festing Jones

## ALLECCELLENTISSIMA

SIGNORA CONTESSA  
D'OLIVARES.

DI DON LVIGI DI HEREDIA.



**A** VOI Donna Real che in questa oscura  
Etade, à par d'un viuo sol splendete  
E sparso intorno al crin di gemma haucte  
Ch'innudo il tempo mai non toglie, e fura:

Nobil' concesse il ciel pregiata cura,

Onde colei ch'eterna gloria miete

Queste contrade adorni amene, e liete

Dopo tanti anni e le sue patrie mura:

E in queste carte in cui dolce, e sublime

Stilo fiorisce e la grand'opra, e il nome

Vostro, auerrà che il mondo ammiri e stime

E scorga che di gloria al viuo, e chiaro

Lume giungeste, a si gran passi, e come

Mille virtudi ardenti il sen vi ornaro.

## ALL'ILLVSTRISSIMO

ED ECCELLENTISSIMO SIG.

E Padron mio obseruandissimo

IL SIGNOR CONTE D'OLIVARES

Vicerè e Capitan Generale per Sua Maestà

in questo Regno di Sicilia &c.



O non hebbia miei di altrettanto  
disiderio d'esser letterato, quanto  
in vn tratto me ne venne hier l'al-  
tro, quando V. Ecc. mi disse che  
della solennità che pochi giorni  
sono in questa Città si fece, nel ri-  
ceuimento del Capo di Santa NINFA, le faria  
molto cara vna breue descrittione, la qual solame-  
te ne dimostrasse la forma, e fosse come vn picciol  
modello del sumuoso edificio di quella festa. Im-  
perochè da vna parte harei voluto ad ogni modo  
fodisfare in ciò il mio padrone, e dall'altra cono-  
feca richiederli a coral'opera buono e valente Ar-  
chitetto, e non esser impresa da me, che infomi-  
glianti fabbriche, a fatica son buono a portar le pie-  
tre. Tutta volta non cessando per la conoscenza  
delle poche forze, la voglia d'adoperarle; men'an-  
dai subito a ritrouare il Dottor Bartolo Sirillio, con  
isperanza, che da lui come inuentore ed ordinator

della sudetta festa, douesse al mio bisogno venir ga-  
gliardo soccorfo. Ma il trouai grauemente infermo,  
con dolori eccessiui di stomaco ed i testa, de quali  
piu che per altro si rammaricaua perciò che medià  
te loro non hauea potuto seruire in si picciola cosa  
V.E. e mia Signora Eccellent. dalla quale cò gran-  
de istanza gli era stata commessa. Pur dicendomi  
egli che s'io haueua in animo di supplire in parte il  
suo difetto, m'harebbe mal grado de dolori che  
l'affliggeuano, riferite alcune particolarità di quello  
apparato, che quando fosser da mie poste ordinata-  
mente insieme, auuenga che con semplicissimo sti-  
le, e priuo d'ogni artificio, se viua e naturale non ne  
rappresentassero la sembianza, l'ombreggiariano  
almeno di forte, che da buono ingegno ageuolme-  
te potrebbe raffigurarsi; accettai la profeta: e po-  
simi con tal sollicitudine a scriuere, che in due gior-  
ni hò condotto a fine il presente Ragguaglio, ed ora  
vengo ad offerirlo alla somma cortesia di V.E., sup-  
plicandola humilmente a degnarsi di mirar in esso  
il disio che tengo di seruirli, alqual io credo vi si co-  
nosca si grande, come all'incontro son certo che si  
dimostra picciolo il mio sapere.

Di V. E.

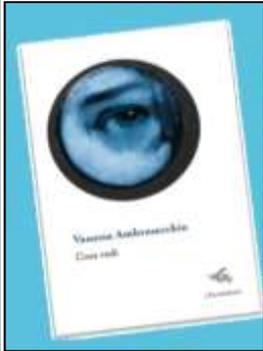
Diuoto seruidore che continuamente la riuersisce,

Gaspar di Regio.

VANESSA AMBROSECCHIO

## COsa VEDI

Edizioni Il Palindromo



Vanessa Ambrosecchio torna in libreria con un nuovo libro: "Cosa vedi" edito dalla casa editrice di Palermo il Palindromo, che si sta distinguendo particolarmente, ristampando libri di scrittori dimenticati e classificati minori e che invece riescono ancora a interessare il pubblico di oggi e dando voce a scrittori emergenti che non trovano spazi sufficienti nella

editoria nazionale. Per la verità la Ambrosecchio aveva esordito nel lontano 2004 con la casa editrice Einaudi con un libro molto originale e quanto mai strano intitolato "Cico c'è".

Sono arrivato a quel libro attraverso una recensione di Giampiero Cinque il quale asseriva che la Ambrosecchio aveva una prosa composta da 'un vocabolario sfavillante e una perizia narrativa senza timidezze'.

Quella lettura, per me, è stata dura e ho detto che il libro era frutto di follia. Mi è piaciuta, però, la conclusione della storia e alla fine mi è venuto il dubbio di non avere capito la struttura narrativa della Scrittrice. Mi ripromettevo di incontrare la Ambrosecchio e di parlarne con lei.

I dubbi sulla prima opera mi hanno indotto a leggere la seconda opera e devo dire che, all'inizio, ho provato la stessa difficoltà che avevo provato con il primo libro, però alla fine il puzzle si andava componendo e tutto mi è tornato chiaro o quasi.

Però è da dire che il modo di narrare della Ambrosecchio è di tipo sperimentale ed è ad incastro. Molto spesso ci si rende conto che il fatto è un pretesto per parlare di tanti argomenti che sono molto più importanti della storia.

E sono tanti: la mafia e le estorsioni, una Palermo viva e ribelle che sfilava per le piazze per conquistare una primavera che tale non è, una grande voglia di modernità che distrugge la bellezza e il passato.

C'è una città che vuole essere nuova e che invece è tutta sventrata o forse tutta rovinata.

Del resto non sempre le cose nuove sono state positive. Per costruire il Teatro Massimo, si sono abbattuti tantissimi monumenti di cui ora non sappiamo nulla. La frenesia di nuovo del '900, la speculazione mafiosa, ha distrutto tantissima bellezza di Palermo, che era una grande capitale europea mentre ora è una città che vuole essere 'nuova' mentre diventa anonima.

"E' il Grande Cantiere che distrugge per ricostruire, non si sa con che criteri e vincoli, la Città Vecchia"

Il protagonista del libro sa che a Palermo non funziona nulla, tutto è corrotto e colluso...la Polizia...!!!. Tutto contribuisce a fare in modo che la mala pianta infetti ogni cosa e tutti e si sogna una città che forse è stata e che non potrà più essere: "Da zero, Palermo, per ricominciare. I Palazzi, intorno, cambiano nuovamente colore, si fanno bianchi, d'oro, le strade hanno chiome d'alberi a ombreggiarle, che tremano a questa brezza e luccicano, le

loro foglie, come campanelli. E al posto di questi scheletri giardini di zagara, di gelsomino vedo. Al posto di palazzi a specchio della Città Nuova, in fila come un esercito in stato d'assedio, costruzioni d'epoca risorte dal sottosuolo che le ha inghiottite, con lo splendore dei mosaici, la grazia brunita del ferro battuto. I fiumi interrati si rigonfieranno, le sorgenti sgorgheranno ad ogni crocevia, le palme rinasceranno rigogliose, non sarà più nemmeno una città, ma un'oasi, come forse è stata migliaia di anni fa e ora la vedo, la vedo come vorrei farla, Dana, come la faremo..."

Questa è la Palermo che sogna Hagar, il personaggio principale del romanzo, forse l'unico o uno dei pochi ben definito.

Hagar è un ex fotografo della Palermo ruggente, ricattato, per cui non fa più il fotografo ma tiene uno studio di fotografia dove si limita a sviluppare le foto che gli altri gli portano.

Il suo negozio è accanto a quello del fioraio Hyppolite che viene fatto bruciare da 'quelli'.

Poi c'è Aureliano che ogni venerdì porta a Hagar rullini da sviluppare. E qui è il nodo del libro perché non si sa chi sia Aureliano. Potrebbe essere un emissario della mafia, un informatore della polizia, potrebbe essere l'uomo di Dana. Ma Dana chi è? E' la donna delle fotografie di Aureliano? Una donna con gli occhi che si abbandonano a ciò che essi vedono. E' una donna della mafia? E' una donna innamorata? "E' vera?" "Cristo chi sei? Una qualunque? Una buona a farsi una sega...?" Sei Liv? Chi è Liv, si chiederà il lettore. E' un personaggio che non appare e che forse rappresenta il nodo da sciogliere di questo libro che potrebbe essere un giallo a sfondo mafioso. Un libro kafkiano? Potrebbe essere. Anche perché c'è qualche quadro che sembra tratto da 'La Metamorfosi'.

Come detto è un puzzle che il lettore deve saper ricomporre; è un modo raffinato e complicato di narrare che vuole distinguersi dal comune narrare, con anacoluti, costrutto ad inversum, metafore.

Se dovessi scrivere in maniera classica, non scriverei, mi ha detto l'Ambrosecchio.

Del resto anche Herta Muller ha una forma narrante 'inquietante' eppure è arrivata al Nobel, Claudio Magris, a cui ho contestato il suo modo difficile di scrivere, mi ha risposto che non è lui che deve abbassare il livello narrativo ma è il lettore che si deve elevare.

E Antonio Russello, che ha definito la sua scrittura impervia, quando ha terminato la stesura del suo libro "Rovesciano", ebbe paura di non capirlo.

Ci volle l'attore Sergio Sartor che glielo lesse ad alta voce per farglielo gustare ed amare.

L'Ambrosecchio è certamente una scrittrice raffinata, sa perfettamente che, probabilmente, questo modo complesso e sperimentale di narrare, in cui la storia sembra sfumata, non le farà avere tantissimi lettori ma l'arte ha le sue esigenze e chi scrive deve essere se stesso nella certezza che la buona letteratura troverà lo spazio e il modo per affermarsi.

Agrigento, lì 2.1.2019

Gaspere Agnello

# Il "racconto per ragazzi" di L. Capuana

Maria Nivea Zagarella

Nella ricca narrativa per ragazzi (fiabe, racconti, romanzi) di Luigi Capuana (1839/1915), scrittore estroso e prolifico e più universalmente noto per le opere "veriste" per adulti, se nettamente individuabile resta il "magico" incanto delle *Fiabe*, non solo in senso proprio, con riferimento al genere del "racconto popolare di magia", quanto soprattutto come riuscita resa "artistica" di quasi



tutte quelle fantasiose affabulazioni, altrettanto interessanti risultano i *racconti*. Sotto il profilo letterario, e sotto quello più specificamente ideologico-sociale, quale riflesso di un preciso momento storico. Il filone "realistico" della produzione per l'infanzia di Capuana allinea infatti, coerentemente

con il retroterra teorico verista, temi e ambienti rusticano-paesani o borghesi, che tuttavia non raggiungono nei singoli testi esiti tutti e sempre ugualmente suggestivi. L'autore vi impegna sì la sua personalità, cultura, ricordi autobiografici, esperienza complessa del mondo, visione analitica dell'uomo e dei rapporti sociali, oltre che la sperimentata facilità della vena e l'attenzione rigorosa alla interna coerenza formale della pagina. Ma emergono dei "limiti": condizionamenti di ideologia o di mercato (anche in termini di private urgenze economiche), e forse di età, col procedere degli anni, condizionamenti che smorzano talora la verve iniziale, o potenziale, di tante situazioni o felici immaginazioni, e intuizioni. Si considerino due delle ultime raccolte di novelle: *Nel paese della zagara* (1910) ristampata nel 1959, e *Quattordici Novelle* (postuma, 1938) ristampata nel 1964. Alcune "storie" sono romanzi di formazione in miniatura, come *La casa della Provvidenza*, *Quel che fece Nino*, *Il portafoglio*. Oppure, nella loro brevità, si pongono singolarmente come tasselli di un progetto più vasto, perché attraverso i protagonisti (orfanelle di campagna, ragazzini di paese, fanciulli di estrazione borghese) le storie rimandano sempre allo stesso modello educativo e comportamentale, "organico" al contesto storico-sociale e borghese dell'Italia postunitaria. In una circolare ministeriale del 1886 si legge che la scuola primaria voleva formare una popolazione per quanto possibile istruita ma,

principalmente, onesta, operosa, utile alla famiglia e devota alla Patria e al Re. Lo sviluppo della letteratura per l'infanzia fra fine '800 e inizi del '900 accompagna pertanto l'incremento della scolarizzazione e della "educazione alla lettura" di strati sempre più larghi di popolazione giovanile, rispondendo al contemporaneo bisogno di unificazione linguistica e culturale delle diverse regioni italiane, chiamate a condividere valori comuni, socialmente utili, e atti a favorire tra le classi sociali una pacifica convivenza senza traumi rivoluzionari. All'interno della travagliata gestazione della "neonata" società nazionale italiana va letto il successo dei libri *Cuore* (1886) di De Amicis e *Pinocchio* (1883) di Collodi che, pur nelle specifiche differenze, convergono sull'etica del dovere, della famiglia, del lavoro, dei buoni sentimenti. In tale costellazione pedagogico-normativa si collocano, per intima e creativa adesione dell'autore, pure le opere di Capuana, sia per le scelte linguistiche orientate all'italiano con sicilianismi assai episodici, sia per i contenuti, il cui aspetto più datato per il lettore di oggi, salva la positività di altri valori, è l'insistenza (allora storicamente scontata e inevitabile) sulle distinzioni di classe. Distinzioni particolarmente evidenti ad esempio nel rapporto fra padroncino (*Nittu*) e servitorino (*Trich-Trach*) nella novella *Trich-Trach*, fra padroncina (*Lilla*) e servina (*Stella*) in *La servina*, fra il pecoraio e i 4 padroncini in *Quattro ragazzi*. Si vedano l'umanitarismo paternalistico della notaressa che tratta con *grandissima carità* Trich-Trach come un *trovatello abbandonato in mezzo alla strada* e ripulito e nutrito per fare coi suoi nove anni da compagno/giocattolo e *piccolo aio* al nipotino settenne, *capriccioso testardo permaloso*, e l'addomesticamento progressivo dello stesso *Nittu*, preso fra timore di Trich-Trach, dopo la minacciosa reazione di questi alla frustata nel gioco del cavallo, e la crescente affezione a lui quasi fosse un *fratello maggiore*. Entrambi questi elementi (umanitarismo e progressiva affezione) restano un assunto morale alquanto debole, fragile in rapporto al tragico, scontato, epilogo della storia. La morte sotto una carrozza di Trich-Trach, nel tentativo di fermare il padroncino, è infatti siglata dalla fatalistica, e pietistica a un tempo, esclamazione dell'autore: <<In questo mondo accade spesso così>>, apposta a commento delle sciocche risate di quelli che

sentono *Nittu* invocare, piangendo, con quel ridicolo nomignolo/nome il compagnetto morto. Allo stesso modo le caritatevoli esortazioni della madre e della nonna alla sprezzante e vanitosa Lilla perché tratti bene la servetta contadina, insegnandole anche a leggere e scrivere, che è la *più meritoria* -dicono entrambe- *opera di misericordia che si può fare agli ignoranti*, e la successiva morte di Lilla, sempre devotamente (sic!) amata, ammirata, e infine *adorata* come maestra e vegliata dalla ingenua Stella nei giorni della malattia, non attenuano l'immobile solitudine (umana e sociale) della servina, che uscita dal camposanto, se ne torna inesorabilmente al suo villaggio. Arbitraria poi e dispotica è stata sempre, nelle pagine del racconto, la contraddittoria alternanza di umore e di comportamenti della *signorina Lilla*, anche se l'autore in questa storia, come nella precedente o in altre, rileva di volta in volta, per ammonirli e correggerli nei suoi giovani lettori, gli eccessi di capricci e amor proprio, oppure le arroganze, le imprudenze, le slealtà. Così in *Quattro ragazzi* il giusto ammonimento a rispettare gli alberi (l'albicocco straziato a sassate per farne cadere i frutti) e a limitare le monellerie egoistiche (il "furto" della ricotta per fare "disperare" il pecoraio, corretta poi da questi col vomitativo) ha come sfondo il rapporto padronale di dipendenza del fattore dal proprietario terriero. *Bastava che il fattore dicesse: Eh, padroncini, ci vorrebbe un po' di ricotta!* (allusione al vomitativo) - *perché si frenassero e stessero anche un po' cheti, da padroncini bene educati*. "Bene educati" d'accordo, ma sempre "padroncini"! Analoga valenza di immobile separatezza tra i ceti hanno in *Impressioni* le pur intenerite osservazioni dell'io narrante sul cechino povero che palpa estasiato le ciliegie che non può vedere e comprare, e le successive riflessioni su taluni *poveri onesti* (sic!) come appunto il cechino, nonostante il vieto pregiudizio sociale nei loro confronti quali "tutti ladri e disonesti", o le considerazioni sugli strani meccanismi psichici che muovono a fare, o negare, un atto (ancora una volta paternalistico) di "carità".

Al contrario Capuana guarda sempre con moti iniziali di simpatia e slanci gioiosi di nostalgia, che lo riportano all'infanzia mineola e ai giochi con i suoi fratelli, quello che egli chiama dei ragazzi ora *chiasso importuno*, ora *allegra gazzarra fanciullesca*, ora *improvviso bisogno di scalmanarsi a correre*, *scalpitando come un cavallo bizzoso*, con idillico scenario l'amata campagna siciliana (e *dietro le rocce... colline verdeggianti, boschetti di ulivi, vigne, campi di*

*seminati cosparsi di papaveri, campi listati di lino in fiore...*) e l'annessa opulenza della masseria. L'autore inoltre segue e accompagna, con una punta di immaginosa, lieta, complicità, le fughe in avanti della fantasia, della curiosità, della trasgressività ingenua dei suoi protagonisti: Berto che, svogliato sui libri, tinge nel suo studiolo il bianco barboncino di rosso, nero e violetto facendolo somigliare a *un canonico con la mozzetta*; Dino che traccia con l'inchiostro i baffi sul viso del compagno che dorme durante la lezione di matematica o che, pur essendo in punizione, fa l'altra *discoleria* di riempire della sua firma tutti i fogli stampigliati con la scritta in calce: *Direttore*; i 4 fratelli tipografi in erba infervorati dell'idea del "loro" giornaleto umoristico *La zanzara*; gli altri 4 fratelli che mandano in rovina il presepe allestito dal nonno nel tentativo di scoprire il mistero della *ninnaredda* suonata dal pastorello di terracotta; Nino che si diverte a fare *l'opranti* con i pupi che si è costruito da sé. Ma ogni disinvolta "avventura" rientra presto nei binari dell'obbedienza, dello studio, della necessaria "saviezza infantile", della norma socialmente riconosciuta, o della triste legge del vivere e del morire: dalla *benevola paternale* fatta a Dino dal Direttore didattico a quella dello zio di Berto al nipote che era divenuto *fanciullo buono e studioso per dispetto* e non come doveva essere (gerarchicamente) *per amore e rispetto ai genitori, al Maestro e alla scuola*. Dal "mea culpa" di bimbi imprudenti o furbetti o bugiardelli al "sequestro" e forzato abbandono de *La zanzara* per la compilazione invece del più conformistico *Il giornaleto delle scuole*, alla "crescita" precoce del servitorello Nino, che a 10 anni accudisce come un figlio (*Era arrivato fino a raccontarle qualche fiaba come ai bambini*) e accompagna nella morte serena con la sua farsesca recita la vecchia amorevole padrona donna Grazia. Queste sillogi del 1910 e del 1938 oscillano fra "programma educativo", con i suoi cliché valoriali morali e positivisticamente anche igienisti e antitifo, e zone per così dire "franche", in cui Capuana tesse anche fila più personali, più soggettive. Non mancano ad esempio cascami fiabeschi (*Testa di legno*). Oppure spunti di ironia (la fede cieca nel *Barbanera* dell'ignorante don Rocco, insulso quanto il fratello don Lucio; il vezzo del farmacista che tinge di *nero lustro* barba e capelli e li asciuga al sole girando lentamente su se stesso), o ancora, momenti di malinconia esistenziale (la nevrosi ossessiva del barone Saccaro "ostaggio" dei suoi 365 vestiti di casa e dei 250 giri della sua passeggiata a orario fisso) anche se rivisitati e alleggeriti come

sciocchezzaio e “manie” di paese. Altrove l'autore deriva tracce narrative dai suoi interessi antropologici (*i pupi*, la *trovatura*, i comici popolari come il vecchio servitore Rosario ex *Carlomagno*) o occultistici (i sogni profetici di *don Liddu*, e di *'Nzulu*, lo studentino/scrivano che trova le monete d'oro della *trovatura* e può frequentare il ginnasio e il liceo) o dal suo passato patriottico. Nella novella *Zi' Gamella* tema è il Risorgimento, ma più che impostare una riflessione patriottica alla De Amicis, su un registro eroico, Capuana attraverso la storia di compare Croce si limita a recuperare qualcosa della sua giovanile esperienza di cospiratore garibaldino. Per il contadino mineolo *zi' Gamella*, che compone canzoni popolari in dialetto, il *Risorgimento* è stato la lotta fallita contro i Borboni nel '48, e l'attesa segreta dell'impresa dei Mille, quando *zi' Gamella* è di nuovo partito per la guerra, ma col fazzoletto rosso al collo, e soprattutto il mito di *San Garibaldi*, il Generale che ha visto passare a cavallo, dopo la battaglia di Milazzo, per le strade di Messina *col gran mantello bianco sulla camicia rossa, bello e biondo*. Ne *Le zucche di don Liddu* il “sogno” profetico di don Liddu supporta invece la morale borghese del “lavoro”. Rappresentato come idilliaco gioco/fatica (dallo strappare erbacce al seminare all'innaffiare) il lavoro ripaga con zucche *portentose* i 6 ragazzi che *don Liddu*, tolti dalla strada, dove prima oziavano e *apprendevano cattiverie e parolacce*, ha addestrato a lavorare con competenza e *sempre più cauti e attenti*, al punto che a loro *non era fallito un solo seme*. Ne *Il portafogliano* altro snodo ideologico importante è la funzione “formativa” della scuola. Tra il ritrovamento del portafoglio, il suo occultamento da parte di *Tanu*, *Liddu* e *Cicciu* e la riconsegna finale alla vecchietta sua proprietaria, fanno da mediazione il raccontino del libro di lettura *Una buona azione*, le parole del Maestro circa un fatto di cronaca (<<*appropriarsi di una cosa trovata è lo stesso che commettere un furto*>>) che evoca la paura del Brigadiere, le lacrime infine della vecchia, cui *Tanu* sente dire casualmente che la misteriosa *carta gialla del Monte di Pietà* serve a spegnere gli orecchini della figlia. La restituzione di portafoglio, danaro e *carta* del pegno li farà tornare a casa *vispi e allegri*.

In questo Capuana non c'è nessun deamicisiano “ribelle” Franti (alias elemento eversivo/disturbatore), e i genitori si muovono in genere fra severità e adeguata condiscendenza. Quanto a Nino (*La Casa della Provvidenza*, *Quel che poi fece Nino*) “l'educazione sentimentale”

dell'orfanello “maternamente” amato dalla padrona donna Grazia (*rimaneva a guardarlo lieta di vederlo mangiare di buon appetito*) passa attraverso diverse fasi: le tentazioni dei cattivi compagni e la confessione/pentimento per i furtarelli suggeritigli da quelli di monetine sparse, uova succhiate *calde calde*, albicocche acerbe; l'esperienza successiva degli *sbirri*, che il ragazzo *ha insultato* per difendere la padrona da una multa “ingiusta”; la scoperta esaltante, per la possibilità di esprimersi liberamente e creativamente, del teatrino dei pupi; la malattia progressiva di donna Grazia che giunta allo stremo gli chiede: *Dove sono i pupi? Fammi ridere*. Una storia gentile di affetti tenaci quella di Nino e di donna Grazia, quanto potevano esprimere un cuore di donna e l'animo integro di un fanciullo: *Nino non sospettava di continuare l'opera dei pupi davanti a una morta*. Storia gentile e triste quale quella del vecchio servo Rosario, che morente rinnova per sé e per i padroncini l'illusione “scenica” di *Carlomagno*. Il moribondo, che da giovane con una *compagnia di morti di fame* (un lustrascarpe, un manovale...) aveva rifatto in qualche rimessa le rappresentazioni dei burattini, delle quali nella vecchiaia ricorda solo uno spezzone di battuta, *fece uno sforzo -scrive Capuana- rizzò un po' la testa dai guanciali, sorrise e balbettò: Valorosi...Paladini della Tavola Rotonda!...Eh! Eh!...e ricadde sui guanciali, sorridente ancora*. Il tutto poeticamente umano, anche se entro il solito contesto di una “ricca” casa borghese, in cui i quattro figli di un avvocato passano dall'inconsapevole prima, e poi sempre più impertinente, *farsi beffe* del vecchio e *buon Carlomagno* a un atteggiamento di rispetto reverenziale e di affettuosa pietà, anche nel ricordo.





'i vespi  
siciliani



disegno di Maria Teresa Mattia

- \*crisi mistica= in dubio pro Deo!
- \*il dentifricio = la pasta al dente
- \*gastronomo famoso = dottore odoris causa
- \* delinquente abituale = soffre di insufficienza penale
- \*la deturpazione delle nostre città = il supplizio di vandalo
- \*la marina d'inverno = il cassero solitario
- \*è canone canonico che al canonico che celebra una messa di suffragio sia corrisposto un...canone
- \*e siamo alla frutta! = per il momento è rutto
- \*agiata famiglia numerosa = e vissero felici e... contanti
- \*la clinica privata = la corsia preferenziale
- \*l'iter burocratico della licenza edilizia = il bollo (ballo) del mattone
- \*fattucchiera al passo coi tempi = fa la fattura intelligente
- \*populismo truffaldino = condannato per sfruttamento della Costituzione
- \*le improbabili promesse dei populistri nostrani = i ciarlatani della quantità
- \*c'era una volta la dote = la mancia nuziale
- \*il progetto di Salvini = con la Fornero presto *fornerò* il mio governo
- \*il reddito di cittadinanza = si addentra nei *bassi* fondi del bilancio statale
- \*l'Accademia della Crusca = la filogrammatica vegetariana
- \*l'incipit delle memorie di un latin lover = soli eravamo e senza alcun corpetto
- \*la fine delle mirabolanti promesse elettorali = la morte dei miracoli
- \*col governo bicolore = se ne vedono di tutti i colori
- \*lo straniero = l'alter-nativo
- \*salutando il dottore = grazie e scusi il disturbo!
- \*campagna pubblicitaria per il detersivo miracoloso = il bianco di prova
- \*la lotta alla mafia = il banco di piovra
- \*a scuola di spionaggio = memento a-udire semper!
- \*ricordiamo ai siciliani, convertiti (di qua e aldilà dello Stretto) al "credo" salvinista, i cartelli comparsi negli anni '60 in bar del Nord: "Vietato l'ingresso ai cani e ai meridionali" = Siamo *stati* (?) anche noi... *clandestini*.

## E VINNI...NATALI!

Drammatizzazione natalizia per la Parrocchia "CRISTO RE" di Erice a cura di Piero Corso (Musiche) e Giuseppe Vultaggio (Testi) con la collaborazione musicale del M° Salvatore Graziano [...]

### *dialogo tra la Maria e Giuseppe*

Maria, tu soccu dici?  
Picchì lu Criaturi",  
nni fa accusi filici:  
picchì tuttu st'amuri?  
Mi dugnu tanti pena,  
iò sugnu puvireddu,  
stu "RE" chi porta "beni" ...  
sarà senza casteddu!

Nun sacciu soccu diri,  
nun fari cchù dumanni,  
rafforza la to firi,  
ammanza li to affanni;  
capisciu li to peni,  
chi dunanu scumpigghi:  
un patri voli 'u beni...  
pi tutti li so figghi!

Iò dassi la me' vita  
pi darici ristoru,  
cuccànnulu nta sita  
d'un lettu fattu d'oru;  
ma semu nta 'na rutta,  
un ciru pi lampiuni,  
'na manciatura rutta,  
la pagghia pi cutruni...

Nun chianciri "Pippinu",  
ascuta sti palori:  
lu donu p''u "Bamminu",  
è dintra lu to cori!  
Lu friddu, 'a pagghia, 'a rutta,  
pi niautri 'un su' castiu:  
chiddu chi c'è ccà sutta...  
è volontà di "Diu"

segnalazione di Girolama Santoro

-----

di **Marco Scalabrino**

“Si erano avvicinati alla nuova realtà poetica siciliana Aldo Grienti e Carmelo Molino. Giovane il primo, con inizi martogliani presto rifiutati; già negli *anta* il secondo, passato attraverso le comuni esperienze catanesi martogliane-scandurriane, il quale, agli inizi degli anni Cinquanta, trovava finalmente una propria misura attraverso la presa di coscienza che gli veniva dalla coraggiosa rottura di Paolo Messina e dalla lettura di Garcia Lorca”. Così Salvatore Camilleri sul *MANIFESTO della nuova poesia siciliana*, Catania 1989.

Ma a quale “nuova realtà poetica siciliana” Salvatore Camilleri allude?

Nel 1945, ci ragguaglia Salvatore Di Marco nel pezzo *Una occasione mancata* uscito sul *giornale di poesia siciliana* numero di settembre 1988, Federico De Maria aveva “rilanciato la poesia dialettale siciliana attraverso affollati incontri con il pubblico nell’Aula Gialla del Teatro Politeama di Palermo. E nei poeti che vi partecipavano si era diffuso sin da allora il rifiuto della vecchia poesia dialettale e un bisogno ancora indistinto di cambiamento. Questi incontri, indetti dalla Società Scrittori e Artisti di cui De Maria era il presidente e organizzati da Ugo Ammannato e Pietro Tamburello, furono chiamati – per suggerimento di quest’ultimo – *Ariu di Sicilia*. Allorquando nel 1953 quel gruppo di poeti riunito da comuni idealità di rinnovamento letterario e culturale, constatata l’impossibilità di condurre in Sicilia un discorso di poesia nuova attraverso le pagine del *Po’ t’ù cuntù*, pensò quindi di darsi un proprio foglio di proposta e di battaglia letteraria, Pietro Tamburello volle chiamarlo appunto *Ariu di Sicilia*. *Ariu di Sicilia*, fondato nel 1954 da Pietro Tamburello che ne assunse la redazione, era un foglio di quattro pagine, che usciva ogni mese e che durò esattamente da marzo a ottobre di quell’anno. Visse il suo breve tempo in povertà di mezzi finanziari e fu un semplice inserto del *Po’ t’ù cuntù*. I testi pubblicati furono 115 di 41 autori. Tra questi c’erano tutti i poeti che si riconosceranno quanto prima nel *Gruppo Alessio Di Giovanni*: Ugo Ammannato, Miano Conti, Aldo Grienti, Paolo Messina, Carmelo Molino, Pietro Tamburello e Gianni Varvaro. Meno costanti ma presenti: Ignazio Buttitta, Salvatore Di Pietro, Nino Orsini, Elvezio Petix”.

Carmelo Molino nasce a Catania l’8 maggio 1908 e muore il 22 marzo 1984.

Nel 1952 viene incluso nel volume, Edizioni Guanda di Parma, *Poesia dialettale del Novecento* a cura di Mario Dell’Arco e Pier Paolo Pasolini, con introduzione dello stesso Pasolini, il quale definisce “felice” il suo componimento *Stazioni di campagna*. Di lì a poco, nel luglio 1954, Leonardo Sciascia, sulla rivista romana *Il Belli* che andava divulgando poesie in dialetto delle varie regioni, annota che “Molino

nobilmente sconta le poetiche e gli estri dell’arte moderna e una vena nostalgica, umbratile e crepuscolare”.

Nel 1955, per *I quaderni di Galleria*, diretti da Leonardo Sciascia per le Edizioni Salvatore Sciascia di Caltanissetta, Carmelo Molino dà alle stampe *Curaddi*. Questa risulta essere la sua unica opera edita. Abbiamo tuttavia contezza che egli abbia scritto testi di teatro dialettale nonché numerosi testi di canzoni, il più noto dei quali musicato da Alfio Di Mauro è *Marranzanata*, e ancora che giace nella custodia dei figli una sua raccolta di inediti.

Nel 1957, unitamente ad Aldo Grienti, Carmelo Molino è il curatore dell’antologia *Poeti siciliani d’oggi*, Reina Editore in Catania. Con introduzione e note critiche di Antonio Corsaro, la silloge raccoglie una selezione dei testi di diciassette autori: Ugo Ammannato, Saro Bottino, Ignazio Buttitta, Miano Conti, Antonino Cremona, Salvatore Di Marco, Salvatore Di Pietro, Girolamo Ferlito, Aldo Grienti, Paolo Messina, Carmelo Molino, Stefania Montalbano, Nino Orsini, Ildebrando Patamia, Pietro Tamburello, Francesco Vaccaielli e Gianni Varvaro. Ma prima, nel 1955, quando a Palermo a cura del *Gruppo Alessio Di Giovanni* vede luce l’antologia *Poesia dialettale di Sicilia*, Molino è tra i protagonisti assieme con: U. Ammannato, I. Buttitta, M. Conti, Salvatore Equizzi, A. Grienti, P. Messina, N. Orsini e P. Tamburello.

“Oggi la poesia dialettale – sostiene fra l’altro Giovanni Vaccarella in prefazione a *Poesia dialettale di Sicilia* – è poesia di cose e non di parole, è poesia universale e non regionalistica, è poesia di consistenza e non di evanescenza. Lontana dal canto spiegato e dalla rimeria patetica, guadagna in scavazione interiore quel che perde in effusione. Le parole mancano di esteriore dolcezza e non sono ricercate né preziose: niente miele e tutta pietra. Il lettore di questa poesia è pregato di credere che nei veri poeti l’oscurità non è speculazione, ma risultato di un processo di pene espressive che porta con sé il segreto peso dello sforzo contro il facile, contro l’ovvio. Perché la poesia non è fatta soltanto di spontaneità e di immediatezza, ma di disciplina. La più autentica poesia dei nostri giorni è scritta in una lingua che parte dallo stato primordiale del dialetto per scrostarsi degli orpelli e della patina che i secoli hanno accomunato, per sletteralizzarsi e assumere quella condizione di nudità che è la sigla dei grandi”. E Paolo Messina, nell’articolo-recensione apparso il 21 maggio 1955 sul periodico romano *Il contemporaneo*, nello specifico di Molino, asserisce: “si può notare la cristallizzazione suggestiva di Carmelo Molino che da un’intima maturazione di un romanticismo universale e inconscio trae accenti essenziali densi di fascino e di colore”. “I dialettali – afferma

Antonio Corsaro, in prefazione a *Poeti siciliani d'oggi* – non sono mai stati estranei alle vicende della cultura nazionale, anche se disuguale è il loro piano di risonanza. Non c'è dubbio, nell'ambito di una lingua, per dire così ufficiale, che assorbe e trasmette tutte le vibrazioni di un'epoca, che il dialetto si presenta come una fuga regionale. Ma in un periodo come il nostro che nella poesia ha versato gli stati d'animo, l'essenza umbratile e segreta dello spirito attraverso un linguaggio puro da ogni intenzione oratoria, i poeti dialettali si trovano nella identica situazione dei loro compagni in lingua, senza che neppure la difficoltà del mezzo espressivo costituisca ormai una ragione valida di isolamento. Tanto più che i nostri lirici in dialetto sono arrivati a un tal segno di purezza e a una tale esperienza tecnica da non avere nulla da perdere nel confronto con i lirici in lingua. Anzi, in un certo senso, i dialettali ne vengono avvantaggiati per l'uso che possono fare di una lingua meno logora, attingendola alle sorgenti che l'usura letteraria suole meglio rispettare”.

*Poeti siciliani d'oggi*, dichiara Salvatore Camilleri in prefazione a *Poeti siciliani contemporanei* del 1979, definendo quell'antologia antesignana del rinnovamento della poesia siciliana, “fu il libro che mise definitivamente una pietra sul passato. Le idee si erano fatta strada, avevano raggiunto i poeti in ogni angolo della Sicilia, anche i più solitari, i meno propensi a mutar pelle, e li avevano costretti a ragionare. E così, nell'ansia polemica del rinnovamento, all'eccessivo sperimentalismo formale e al gusto funambolico dei più avanzati seguì l'abbandono dell'ottava e del sonetto, divenuti solo strumenti propedeutici; a un più deciso lavoro sulla parola e sulla metrica seguì, da parte anche dei più retrivi, il rifiuto dei moduli tradizionali. Da questo travaglio, dai più avanzati che volevano romperla totalmente con il passato, ai moderati che volevano innestare le nuove idee nell'albero della tradizione, nacque la poesia siciliana moderna, anche grazie alla conoscenza che i più ebbero del simbolismo francese e dell'ermetismo italiano”. Carmelo Molino vi partecipa con tre componimenti: *Nna li me' vrazza*, *Cilanca*, *Stazioni di campagna*. Antonio Corsaro nella nota afferente al Nostro così si pronuncia: “Molino è dotato del più puro dono fantastico. Essendo anche pittore, consegna un realismo magico con suggestione allucinata. Le remote radici di questo sicuro poeta sono da cercare tra i greci, i monodici, nelle loro isole melodiche assolate d'amore. Sotto la patina del suo moderno sicilianismo sentite scorrere quel fiume intatto, quella ellenica e mediterranea eleganza morale. Molino è un grido, un sogno immobile nella fiamma implacabile, con lacrime di fuoco”. Con non comune acume, Corsaro focalizza almeno tre dei cardini: 1) la qualità di “sicuro poeta”; 2) l'“eleganza morale”; 3) la moderna sicilianità nella “remote radici”, che edificano la figura di Carmelo Molino.

Ciò detto, occupiamoci, succintamente, di talune

peculiarità in ordine alla scrittura di *Curaddi*, volume del 1955 che contiene 18 poesie “costruite con una sintassi nuova e nuove nella espressività” (*Arte e folklore di Sicilia*, numero di settembre-ottobre 1983), tutte in versi sciolti, con traduzione in italiano in calce, comprese in poco più di 30 pagine.

La liricità permea tutta l'opera: *Stasira / ca l'aria vasciu e scuru lagrimija ... tuttu accompagna / na nota disulata / di silenziu* (Stasera / che l'aria bassa e scura va lacrimando ... tutto accompagna / una nota desolata / di silenzio); *cercu la paparina di lu sonnu; la campagna ascuta / lu rusariu di li larunchi* (cerco il papavero del sonno; la campagna ascolta / il rosario delle rane); *veli / servunu pp'aggiucarsi li stiddi* (vele / servono per appollaiarsi le stelle); *la scugghera / si 'ncignò li pinnenti / di virdulidda nova* (la scogliera / ripopolò gli orecchini / di nuova erbetta); *lu mari è na campana / ca sona a gloria ... accusi granni / ca na li soi spicchiali / ci nata l'universu* (il mare è una campana / che suona a gloria ... tanto grande che nel suo specchio / nuota l'universo); *la luna na li notti granni / ca si cerca idda stissa e non s'attrova* (la luna nelle notti vaste / che cerca se stessa e non si trova); *di suli, di luna, di stiddi / è fatta la mè pena* (di sole, di luna, di stelle / è fatta la mia pena); *un regnu di curaddi ... unni non trapana / lu lustru di li stiddi* (un regno di coralli ... dove non penetra / il chiarore delle stelle); *na li celi / la prima stidda mi dici na minzogna* (nel cielo / la prima stella mi dice una menzogna); *un lettu di sciara / cu linzola di chiappari ciuruti* (un letto di lava / con lenzuola di capperi in fiore).

Tali e altri fausti esiti, che restituiscono alla parola una propria originaria verginità fatta di senso, di suono, di colore e ricca di polivalenze, mettono in pratica quanto sospinto da Salvatore Camilleri: “Una continua ricerca di esperienze formali, in cui l'analoga gioca la parte principale nel creare situazioni liriche e contatti tra evidenze lontanissime”, e comprovano il concreto impegno del Nostro, la risolutezza a cogliere la sfida, l'essere, insieme a non molti altri invero, avanti nel tempo.

L'invito è dunque quello di abbandonarsi senza opporre resistenza alcuna al ritmo, al timbro, alla suggestione di quelle parole, di quelle immagini, di quelle formulazioni, al fine di penetrarne il grado delle invenzioni, gustarne gli approdi lirici, contemplarne l'audacia riformatrice, limitando all'indispensabile il ricorso alla traduzione in italiano, la quale intende unicamente fornire un supporto a quanti non praticano il nostro dialetto. Un dialetto il cui lessico, antico di centinaia di anni quando addirittura non di millenni, è sorretto da lemmi di origine greca, latina, araba eccetera, che ne comprovano la dovizia, la versatilità, la bellezza: *larunchi* (rane), *janchinusu* (biancastro), *chiuzzu* (gufo), *risinu* (rugiada), *schittuni* (uccello marino), *mais* (maggese), *ojetra* (gabbiano), *pantacijannu* (ansando), solo a mo' di esempio.

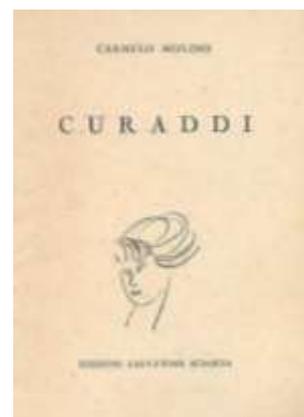
“*Mari*” è fra i termini più assidui dell'intera silloge,

ma altresì la fauna e la flora vi sono diffusissime in un variegato quanto dinamico ventaglio: *chiuppu, cerzi, frassini, pira, alivi, aranci, calippisi, sulì, stiddi, marusi, celu, rosi, rusignolu, luna, sardi, anciovi, menta, curaddi, chiappari, larunchi, cicala, vajazza*.

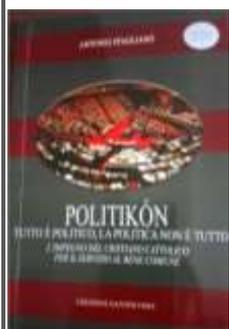
E, scevri da ogni pretesa di esaustività, procediamo riferendo qualcheduna delle testimonianze circa l'opera, la persona, la tempra di Carmelo Molino. Nel fascicolo di "Galleria" n°5-6 del settembre-dicembre 1956, Vittorio Clemente scrive: "Ai giorni d'oggi una piccola schiera di poeti fra i quali Vann'Antò, Ignazio Buttitta, Carmelo Molino, Antonio Saitta, Antonino Cremona e altri, pur rimanendo nello spirito della tradizione e del dialetto, ha smitizzato la poesia, riducendola all'espressione essenziale delle immagini liriche"; "Lo conobbi – appunta Vincenzo Di Maria nel pezzo *Ricordo di Carmelo Molino*, stampato sul numero di ottobre 1993 del *giornale di poesia siciliana* – nel 1970, nel suo laboratorio di corniceria [in via Sant'Euplio a Catania], alto e risolente dietro un doppio spessore di lenti, malinconicamente pago dei suoi pittorici fondi marini, immersi in una surreale chiarità di trasfigurante liricità rivelativa di interiori trasalimenti. Mi salutò allungandomi una mano di ampie proporzioni e aprendo lo sguardo a un gesto di benevolenza. Semplice ma non timido, forte di radicate convinzioni, Molino perseguiva sobriamente la finalità di rivelare la sua visione del mondo con un linguaggio esente da eccessivi languori sentimentali e da aridi dimagrimenti vittoriniani. Stava accadendo – prosegue Di Maria – che la crescita della società civile a Catania transitava in quei giorni attraverso il complesso tipografico appellato Edigraf, che avevo elevato a funzioni paladinesche di una cultura libertaria, propugnatrice di una resistenza accanita contro ogni forma di potere violento, [per cui] fatalmente si venne all'idea di ridare un giusto valore alla poesia siciliana. Ermanno Scuderi s'impegnò ad adottare, come libro di testo di un corso di studi che teneva presso l'Istituto Universitario di Magistero di Catania, un volume sui più noti poeti del genere, scritto da me. L'unica condizione posta dal professore Scuderi fu l'inserimento fra i cinque dell'apprezzato poeta pachinese Salvatore Di Pietro. Infine i prescelti furono: Ignazio Buttitta, Santo Cali, Antonino Cremona, Salvatore Di Pietro e Carmelo Molino. La scoperta che feci fu che il più genuino di essi mi apparve Carmelo Molino. La materia trattata da Molino non aveva illustri precedenti, non aveva modelli imitativi, semmai qualche larvata inflessione derivata da Garcia Lorca e da Pablo Neruda. Nell'inciso e nel conciso della sostanzialità figurativa, nella sottesa pittoricità, nell'empito di un antico dolore non gridato, traspare nei suoi versi ogni vena del suo sentire. Si fa torto a Molino quando viene dimenticato"; nell'articolo intitolato *La civiltà dei caffè*, divulgato nel febbraio 1988 a Palermo sul numero zero del rinato *Po' t'ù cuntù*, Salvatore Di Marco registra: "Negli anni Cinquanta c'era a Palermo, in via

Roma quasi all'altezza dell'incrocio con il Corso Vittorio Emanuele, uno dei caffè Caflish. Al piano superiore, una saletta con sedie e tavolini. Ebbene, in quel luogo e per anni – sicuramente dal 1954 al 1958 – nella mattinata di tutte le domeniche si riunivano i poeti del *Gruppo Alessio Di Giovanni*. Frequentatori erano, oltre a chi scrive, Ugo Ammannato, Pietro Tamburello, Miano Conti, Gianni Varvaro e altri. Vi arrivavano spesso Ignazio Buttitta da Bagheria, Elvezio Petix da Casteldaccia, Antonino Cremona da Agrigento e Salvatore Di Pietro e Carmelo Molino da Catania: insomma, i personaggi più significativi allora della nuova poesia siciliana. In quegli incontri si leggevano poesie, si parlava del dialetto siciliano, si discuteva di letteratura e di politica"; nel medesimo anno 1988 Enzo D'Agata cura, su *Arte e folklore di Sicilia*, la pagina delle liriche siciliane. Fra gli autori che egli ospita: Carmelo Gagliano, Turi Lima, Giuseppe Nicolosi Scandurra, Peppino Denaro, Antonio E. Baglio, Carmelo Molino, Salvatore Di Pietro, Gianni Varvaro; il *MANIFESTO della nuova poesia siciliana* riporta un servizio di Antonino Cremona relativo al III Convegno di poeti e scrittori siciliani in dialetto tenutosi nelle giornate del 29 settembre e 2 ottobre 1983 e del 27 maggio 1984 a Valverde (CT) e segnala un saggio di Edocle Lessini su sei poeti: Salvatore Camilleri, Enzo D'Agata, Salvatore Di Pietro, Paolo Messina, Elvezio Petix e, ovviamente, Carmelo Molino; Nino Marzà conduceva negli anni Ottanta a Catania, presso la locale Radio Europa, un programma di lettura di poesie. Carmelo Molino acconsentì che gli si dedicasse un'intera trasmissione a condizione che a leggere i suoi testi fosse Carmelo Furnari.

Nel libro degli emblemi alchemici *Atalanta fugiens* (1618) c'è l'illustrazione di un pesce che porta coralli rossi e bianchi fuori dai flutti del mare: è il simbolo della "materia prima" già disponibile per l'uso ma ancora non fissata nell'aria. Ecco: la poesia di Carmelo Molino crediamo sia stato il contributo di questo "sicuro poeta" acciocché la "materia prima indistinta già disponibile" potesse essere fissata nell'"*ariu novu*" del rinnovamento della poesia dialettale siciliana.



# POLITIKON



Ho sempre sostenuto, e ne sono convinta, che ogni aspetto della nostra vita non può prescindere dalla politica, o comunque implica un'azione politica, a priori o a posteriori, che sia positiva o negativa. E pertanto ognuno di noi ha il dovere oltre che il diritto di fare politica, senza alcuna limitazione o remora.

Quando ho letto: "POLITIKON – Tutto è politico, la politica non è tutto" di Antonio Staglianò (Santo Cono 2018), che parla dell'impegno dei cristiani cattolici per il servizio al bene comune, al di là delle affermazioni contenute nel libro, ho riflettuto sul termine POLITICA, e sull'uso distorto o sull'abuso che se n'è fatto negli ultimi tempi. Rievocando il significato socratico del termine Politikòn, ricordo dalle mie reminiscenze liceali, che la politica deve essere impegno per il bene della città, quindi per il benessere psico-fisico ed economico dei cittadini. La politica è un concetto filosofico molto alto, che entra prepotentemente in ogni aspetto della nostra vita quotidiana, tutto è politica, sia quando essa è buona, sia quando è foriera di una cattiva gestione. Attualmente, in generale, si assiste alla barbarie della dimensione umana della politica, in nome della quale si è disposti a tutto, anche a calpestare valori umani, come l'amicizia, per mantenere un potere effimero, mero esercizio di interessi personali, con l'unico scopo di rimanere a galla in quella palude che, alla fine, tutto ingoia. Parlare di politica è ormai considerato fuori moda, ancora peggio parlare dei politici, quelli che fanno della politica un mestiere. Quella di oggi è la politica della superficialità, si governa a colpi di *selfie*, si affidano a dei *twittee* annunci e manifestazioni di intenti, si assiste al dispotismo dell'apparenza, anziché dell'essere e del fare. Mentre la vera politica è LOGOS, così affermava Aristotele, ... "l'uomo è un animale politico, provvisto di logos..." cioè di razionalità, e solo mediante il logos l'uomo può essere sociale, quindi la politica è parte integrante ed inscindibile della dialettica e del confronto. Secondo Socrate la politica non può essere ridotta a retorica, non può disinteressarsi dei valori supremi del bene e del male, o meglio di ciò che è bene o ciò che è male per il cittadino; la politica deve essere considerata un'arte superiore ( *politikè teknè*) che sovrintende a tutte le attività che attengono all'amministrazione e all'organizzazione della città. Socrate dimostra anche che la politica non è adatta a chiunque, ed essere giovani non sempre è un merito o una virtù. Nel "Protagora" di Platone, si discute sul fatto che l'arte di fare politica non può essere estesa a tutti, in assemblea chiunque può dare consigli sul modo di condurre gli affari dello stato, poiché tutti sono convinti che la virtù politica sia una qualità che ciascun cittadino possiede; ma : " ...quando in città si

devono costruire degli edifici, vengono chiamati come consiglieri gli architetti, ... se uno qualsiasi che non sia considerato un competente da la sua opinione, viene allontanato..",quindi la capacità di fare politica si acquista con la competenza. Fare il politico oggi, viene considerato un "lavoro sporco", ma che qualcuno deve pur fare, non c'è nessuna stima verso i politici, per i quali non è richiesta alcuna competenza o abilità. Alla politica si richiede la chiarezza proprio perché interessa tutti i cittadini, di tutte le condizioni socioeconomiche e culturali; spesso invece si nutre di parole oscure, forse per nascondere un vuoto di verità. Natalia Ginzburg in un articolo (La Stampa 1981), parla della perdita di chiarezza del linguaggio, dice che: *il fine di chi scrive non è più quello di esprimere il proprio pensiero ,... ma il fine è quello di avvilupparsi nella nebbia e produrre nebbia...* Praticamente i politici quando parlano producono discorsi inutilmente fumosi, si tratta di quelle che Wittgenstein chiamava *parole cadaveri*, ossia vuote, autoreferenziate, non supportate da un concreto significato. Tutte queste argomentazioni, e tante altre che si potrebbero apportare, hanno portato i cittadini al disamore verso la politica e nelle estreme conseguenze ad un atteggiamento antipolitico, quello che ci fa cambiare canale, quando in TV sentiamo parlare certi personaggi. Si assiste ad un teatrino, un gioco delle parti, in cui le uniche vittime a rimanere sul terreno sono i cittadini che non realizzano i propri diritti e vedono sfumare le loro speranze. Abbiamo bisogno di una nuova classe dirigente che riscopra la dimensione umana della politica, che metta al centro dei propri interessi la persona e i valori che presiedono alla vita sociale, e sia al servizio dei bisogni degli ultimi, quelli che non godono della protezione delle alte sfere. I politici siano persone aperte alla speranza che non si arrendano di fronte alle difficoltà, siano i portatori di un processo che guardi a lungo termine e non agli egoismi dell'oggi, al qualunquismo e al carrierismo.

Iolanda Salemi





**AMARORD**

Strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera

*ma si non spunti tu, sul d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri*

## **Quanto era "spacchiosa" la signora di cent'anni fa!**

*Nel millenovecentodiciannove,  
vestita di voile e di chiffon  
io v'ho incontrata non ricordo dove,  
nel corso oppure a un ballo-cotillon.  
Ricordo gli occhi, gli occhi solamente,  
segnati un po' con la matita blu,  
poi vi giurai d'amarvi eternamente.  
Vi chiamavate ... non ricordo più!*

Questi versi fanno parte di una canzone del 1949, che ha per titolo proprio "Una signora di trent'anni fa". Se ne deduce che la signora a cui si riferisce nel 1919 andasse vestita di voile e di chiffon, che passeggiasse per il corso e che, nella consapevolezza della bellezza dei propri occhi, li segnasse con la matita blu. In sostanza che la signora, come si suol dire, "se la tirasse".

Un paio di anni fa, ai tempi della ministra Stefania Giannini, responsabile del ministero della pubblica istruzione e docente di linguistica segnalai con orgoglio catanese lo sdoganamento dell'aggettivo *spacchioso*.

I giornali ed i vari social riportarono questa curiosa notizia: *Spacchioso*. Mai sentita questa parola? Probabilmente no, a meno che non siate di Catania o vi chiamate Saro, o non siate un suo compagno di classe o la sua maestra.

In una scuola elementare di Bergamo da oggi questo termine - usato da un bambino di terza elementare - ha assunto un valore molto speciale, visto che l'Accademia della Crusca l'ha valutato «bello e chiaro» rispondendo con una lettera al parere richiesto dalla maestra.

Tutto è nato da un lavoro sugli aggettivi. Il piccolo ha utilizzato la parola come aggettivo per descrivere suo padre. La maestra bergamasca dalla nascita, incuriosita e divertita, ha deciso di inviare questa parola all'Accademia della Crusca per una valutazione, e la Crusca ha risposto.

«Quando ho letto il compito ho segnato errore - racconta la maestra - ma aggiungendo accanto al cerchio rosso che si trattava di un errore bello. La parola mi convinceva, perciò mi è venuta l'idea di chiedere il parere della Crusca che ha risposto dopo tre settimane.». La ministra Giannini, a sua volta, si complimentò con l'alunno e la maestra.

Con questo rassicurante precedente possiamo tranquillamente usare questo aggettivo anche al femminile e al plurale femminile anche se alla maestra bergamasca e alla ignara ministra sfugge qualcosa circa l'etimologia e il più ampio spettro di significati del termine.

Comunque, oggi, rileggendo i versi della canzone,

alla luce dell'illuminato parere della Crusca e della ex-ministra linguista, posso tranquillamente affermare, senza tema di essere contraddetto, che la "signora di cent'anni fa" era... *spacchiosa!*

Avevamo appurato che il termine è da gran tempo in uso nella Sicilia orientale ed in particolare a Catania nella forma dialettale *spacchiusu*, anche al femminile *spacchiusa*, considerato non particolarmente elegante.

Ci eravamo fatti l'idea che il primo tipo di *spacchioso* della storia letteraria fosse Pìrgopolinice, *Miles gloriosus*, soldato fanfarone, millantatore e spaccone, esagerato nelle sue vanterie, sia in fatto di donne che di azioni guerresche o di parentele illustri, il quale non mette mai in dubbio se stesso e si ritiene sempre nel giusto. Peraltro tale tipo di personaggio è stato portato sulle scene nelle varie lingue e dialetti, fra cui il siciliano ( 'U surdatu vantatoru ) e imitato in molte opere teatrali e cinematografiche quali Capitan Fracassa, Don Giovanni, L'Armata Brancaleone.

Ma diversi sono i pareri sulle sfumature attribuite localmente allo *spacchioso*. Un milanese afferma che lo *spacchioso* è una persona arrogante e spaccona.

Un catanese afferma che lo *spacchioso* si magnifica in quanto persona in gamba, degna di ammirazione.

Il significato negativo è invece rappresentato dall'espressione "fare spacchio", essere arroganti o spacconi.

Infine c'è la forma verbale *spacchiarsela* = divertirsi ( ce la siamo spacchiata!).

Insomma c'è *spacchiusu* e *spacchiusu* !

Umilmente mi firmo

A. V. ( che vorrebbe tanto spacchiarsela, ...ma.. )

## ***Pazza l'idea di .....***

A proposito di un curioso modo di dire catanese, ( *echinnicchiennacchi* ) opportunamente me ne si fa osservare l'origine latina ...

Mi vien voglia, quindi, di andare a cercare le parole e i modi di dire della lingua siciliana derivanti dal latino senza il tramite della lingua nazionale. Ne trovo parecchi.

Non mancano le pubblicazioni e i siti Internet che trattano lamateria. Ma, come si suol dire, l'appetito vien mangiando e perciò mi affaccio ad altri siti che mi informano delle parole, dei modi di dire, dei toponimi di derivazione araba, greca, normanna, francese, spagnola, inglese ecc. , ecc.

Ne traggo la conclusione che fa parte della sicilianità lo spirito di accoglienza e ospitalità.

Una scolaresca di un istituto siciliano, dopo aver fatto

una raccolta delle parole di origine straniera fa un ragionamento che più o meno suona così : "Abbiamo visto che fino ai primi decenni al secolo scorso la lingua di comunicazione internazionale era il francese, poi soppiantata dall'inglese. Abbiamo sentito le preoccupazioni di sociologi, politici e linguisti che ci mettono in guardia paventando la dittatura di una sola lingua dato che il monolinguisimo equivarrebbe a monocultura.

Abbiamo visto che l'esperanto non decolla. Sulla base della nostra indagine possiamo affermare che cittadini del mondo di qualunque provenienza e nazionalità troverebbero nella lingua siciliana molte parole comuni alla loro lingua.

Tutto ciò premesso, noi lanciamo la proposta di adottare il siciliano come lingua di comunicazione internazionale ! "

L' idea è pazzca.

Diceva Totò : " Avrei un'idea ... C'è a chi piace e a chi non piace.... A me piace ! "

Durante il fidanzamento, ai due promessi sposi era rigorosamente vietato di vedersi e star vicini, se non in presenza di un cerbero, o terzo incomodo, che spesso era la mamma della fidanzata.

Vero è che costei aveva talvolta il buon senso d'appisolarsi, sia pure con un occhio solo, o d'allontanarsi un attimo; ma gli allontanamenti non andavano oltre la stanza accanto e nel mentre la signora prudentemente pretendeva che il fidanzato fischiettasse, per essere sicura che non baciasse la ragazza. Da ciò la storiella e il modo di dire conseguente :

**" Mamma, Ciccu mi tocca! Tòcchimi Ciccu ca 'a mamma non c'è ! "**

Ma, al giorno d'oggi, una storia del genere, sarebbe possibile?, raccontabile? comprensibile per i giovani? Ah, saperlo !

( Adolfo Valguarnera )

Cagliari, 31 dicembre 2018, ore 17,18

E , per quest'anno basta così !

## **MAMMA, CICCUMI TOCCA !**



Durante una conversazione, non so a quale proposito, pronuncio questo modo di dire. Qualche anziano ridacchia, i più giovani sembrano non capire. Non credo sia un problema di traduzione ma di comprensione.

Spero che non me ne chiedano la spiegazione perché dovrei fare un lungo discorso partendo da lontano e , come capita in situazioni del genere, si diventa verbosi e noiosi. Fortunatamente nessuno fa domande e la conversazione scivola su altre banalità.

Ma non posso fare a meno di ricordare, tra me e me, del perché e del per come possa essere nato e diffuso questo singolare modo di dire.

E, nel giro di poche frazioni di secondo (vìditi quantu così ci sunu n'o ciriveddu d' 'nvecchiu!) mi immergo in ricordi di settanta anni fa.

E come in un film rivedo situazioni allora usuali circa le modalità di fidanzamento, le abitudini e anche le ipocrisie (che però erano considerate buone regole di galateo!) di un mondo oggi scomparso, o , forse, oggi vigenti sotto altre forme.

Prima di tutto, allora c'era il sensale o paraninfo o mediatore, poi diventati agenzie matrimoniali.

Esaurite le formalità preliminari, cominciava il periodo di fidanzamento. Era questo, un periodo di incubazione matrimoniale, che a volte durava anni e anni.

### **Una atroce beffa catanese ed un cocente scacco**

Narra lo scrittore catanese Antonio Aniante ( 1900 - 1983 ) :

"Ero ancora ragazzo quando scrissi un dramma sacro in cinque atti, Solafugo, dove figurava la santa protettrice della mia città (Sant'Agata). Un impresario mi offrì l'immenso anfiteatro, una compagnia di guitti accettò di avventurarsi sul palcoscenico illudendosi di far fortuna .

Oltre trentamila spettatori intervennero alla prima rappresentazione .

Purtroppo , un ragazzaccio catanese di quelli che son maestri nell'arte di ordire beffe e cabale , nel bel mezzo del dramma , mentre la santa appariva serafica nei suoi vaporosi veli, si alzò e rompendo il religioso silenzio della folla, lanciò una tonante invettiva contro l'autore sacrilego. Nell'artista che personificava la vergine protettrice di Catania, riconobbe la volubile figlia di un lampionaio del porto!

Bastò tanto perché lo scandalo scoppiasse in platea : pomidori, soldoni, cuscini volarono in direzione del palcoscenico, i fischi assordarono l'aria, fu la catastrofe. Il cassiere del teatro ne approfittò per scomparire con l'incasso.

Poco mancò che venissi linciato dai fanatici . La mattina dopo scappai dalla città."

(da "Obbrobriose confessioni " di Antonio Aniante , 1952 )

Secondo una testimonianza credibile, quel "ragazzaccio catanese " che mandò a rotoli il dramma di Aniante all'Arena Gangi, si chiamava Silio Alì ed era al suo tempo uno dei più giovani e più intelligenti burlatori nella città di Angelo Musco.

Le tenaglie del carnefice avevano appena strappato uno dei seni della vergine protomartire, quando la voce di Silio voltò il sacro in profano : " A me la menda ! " ( A mia la minna ! )

E tutto andò a catafascio .

Questo episodio è stato più volte ricordato sia dall'autore che da cronisti in varie occasioni.

(dal taccuino di appunti di Adolfo Valguarnera )

# illibatissime

E' noto come nel secolo scorso, in Sicilia, così come altrove, molti matrimoni fossero "combinati" con l'aiuto di genitori, parenti e amici e di mediatori professionisti del settore. A volte le trattative venivano condotte all'insaputa delle persone interessate. Quando si era certi della conclusione, finalmente, si combinava l'incontro "casuale" con conseguente "colpo di fulmine". In sostanza ci si inventava un "matrimonio d'amore". Per quanto possa sembrare strano ai giovani d'oggi, la stragrande maggioranza di queste unioni dava buon esito, o almeno, raramente si parlava di quelli falliti o infelici. Le rubriche di annunci di offerte e richieste del genere erano frequenti sotto il titolo di "matrimoniali" su quotidiani e periodici assai diffusi.



Si proponevano giovani e meno giovani *illibatissime*, alcune anche con buona dote. Da parte maschile le qualità di "onesto e serio lavoratore" o di "impiegato statale" erano una garanzia, così come l'attestazione di sana e robusta costituzione. Talvolta si dichiarava

un lieve difetto fisico. Non mancavano le vedove e vedovi con o senza figli. Ovviamente non si hanno dati attendibili sui fallimenti e sulle infelicità nascoste di tali unioni.

Molto è cambiato negli ultimi decenni. Su questo argomento si potrebbero fare molti discorsi di natura socio-antropologica e sugli aspetti giuridici connessi all'evoluzione dei tempi. So che alcune mie parenti e conoscenti più grandi di me trovarono marito grazie a questo sistema di "matrimoni purtati".

Racconto una vicenda della quale sono venuto a conoscenza in modo insolito.

Cagliari, millenovecentoottanta. Residente in Sardegna da più di venti anni. Sento trillare il telefono della mia abitazione di buon mattino. Sollevo la cornetta. Una voce maschile, ansimante, con accento siciliano mi dice che vuol parlare con una persona della quale dice un cognome che mi suona strano.

Dico che ha sbagliato numero e chiudo. Qualche minuto dopo il telefono suona ancora.

La stessa voce di prima insiste nel dire vuol parlare con sua nipote che gli avrebbe fornito il mio numero di telefono. Cerco di capire. Dopo un po' intuisco che cerca della colf che viene a casa mia a giorni alterni e della quale veniva pronunciato il cognome in maniera errata.

Invito l'interlocutore a richiamare il giorno appresso. La ragazza, ottima collaboratrice mi conferma che a chiamare deve essere stato un suo zio che lei non ha mai conosciuto di persona. Vi è stato un contatto epistolare e questo giustificerebbe l'errore nella pronuncia del cognome.

La giovane vive in un paese vicino al capoluogo e mi racconta che la madre è cresciuta in un orfanotrofio in provincia di Palermo e ne è uscita per andare sposa un operaio sardo che porta appunto il cognome mal pronunciato. Venne separata da suo fratello, cresciuto anch'esso in orfanotrofio, poi andato a

lavorare in Germania e che ha sempre sognato di potersi trasferire vicino alla sorella, unica parente. Si era quindi rivolto ad una agenzia matrimoniale nella speranza di trovare una moglie sarda.

Ora chiedeva alla nipote di recarsi lei presso la sede cagliaritano dell'agenzia per avere maggiori ragguagli e per concludere la trattativa. La ragazza, comprensibilmente imbarazzata per l'insolito incarico, vi ottemperò facendosi accompagnare dal fidanzato.

All'ulteriore telefonata dello zio, gli dovette dare la notizia che la "promessa sposa" nel frattempo si era diversamente sistemata. Dall'altro capo del filo, il poveretto impreca contro l'organizzazione che lo aveva illuso (e alla quale forse aveva versato una caparra!) e non si era preoccupata di avvisarlo.

Un giorno cercherò della ragazza, ormai nonna per sapere se i due fratelli abbiano avuto modo di riabbracciarsi e di trascorrere insieme la vecchiaia.

## corso antico

*Ogni tanto, durante le partite, qualcuno mi insultava a colpi di "terrone". Lo facevano più che altro per farmi innervosire. Io lo sapevo e tranquillamente gli rispondevo dicendogli: Sarò pure terrone, ma guadagno più di te che sei un polentone.*

**(Pietro Anastasi, da un'intervista rilasciata nel 2011)**

Non ho mai praticato il calcio e non ne conosco le regole, ma come catanese non posso ignorare che Pietro Anastasi ha fatto vibrare i cuori di molti sportivi siciliani e no. Non il mio, tanto più che proprio ieri mi è stata diagnosticata una fibrillazione atriale.

L'unico sport che ho tentato di praticare da ragazzo era la marcia, la più francescana specialità dilettantistica di allora. Fui anche campione provinciale assoluto per il solo motivo che partecipai e portai a termine una gara dove ero l'unico concorrente.

Ma allora perché riporto la dichiarazione di questo personaggio? Perché apprendo da quanto da lui stesso dichiarato che è nato e cresciuto nella "zona industriale" di Catania.

Ora so per certo che la "zona industriale" di cui lui parla venne istituita in anni successivi alla sua data di nascita (1948), quindi non posso escludere che lui vi avesse vissuto e giocato ma non nato. Tanto più che la "zona industriale" era un posto dove si andava a lavorare, ma poco adatta ad abitarci. La mia memoria mi dice che fosse un *curtotu* o *cussotu*, un abitante del quartiere di via Antico Corso. Negli anni quaranta, per recarmi a scuola attraversavo via Antico Corso,



via Antico Corso - anni '40

un quartiere assai degradato e ancora oggi non completamente risanato.

A quel tempo persone ed animali convivevano negli stessi ambienti: stalle e case

fatiscenti. Qualcuno che possedeva la radio o il giradischi faceva sentire a tutto volume e a tutto il quartiere le canzoni del tempo e del passato. Lo faceva per generosa condivisione e per ostentazione di ciò che si possedeva. La banda dei *curtoti* o

*cusoti* è assurda agli onori della cronaca anche per la sua atti-vità malavitosa all'estero e in altri continenti. Ora, con tutto il rispetto per il signor Anastasi, che omette di dire in quale quartiere di Catania è nato, vista la sua dichiarazione circa la risposta al pubblico che lo insultava chiamandolo *terrone*, al quale aggiungo il mio ricordo circa l'abitudine dei *cusoti* di far sentire la radio a tutto volume, credo di fornire un piccolo contributo alla definizione di *spacchiusu*, *spacchiusa* italianizzati in *spacchioso*, *spacchiosa*.

La relativa fattura per importo "zero" sarà debitamente trasmessa alla Accademia della Crusca.

*Spacchiosamente* mi firmo **Adolfo Valguarnera**.



## **A' TAVULA NON SJ PARRA !**

( Quando si è tavola, non si parla ! ) .

Negli anni quaranta del secolo scorso, questa regola non era dettata dal bon ton .

Era un imperativo categorico, una necessità assoluta. L'appetito, la fame, erano tali che bisognava riempire lo stomaco il più presto possibile, facendo attenzione che gli altri commensali non prevaricassero. Non vi era necessità di darne una spiegazione.

Quindi era una regola rispettata. Parimenti, in altre occasioni, il diritto di parola o di consentirne l'uso spettava al capo tavola, solitamente capo famiglia.

E se qualcuno osava trasgredire a questa norma correva il rischio di sentirsi zittire con il benevolo invito: *TU, AI 'A PARRARI QUANNU PISCIA 'A JADDINA !* (Tu, puoi parlare quando piscia la gallina!, cioè, mai !). Quindi due insegnamenti in uno: uno di "buona edu-cazione " e uno di zoologia (le galline urinano e defecano allo stesso tempo quindi non fanno pipì come tutti gli uccelli. )

A proposito della esortazione sulla opportunità di non parlare quando si mangia, mi era stata raccontata (chissà quante volte!) la favola di Giufà che doveva mangiare dallo stesso piatto di un amico. Il quale vuol mangiare di più e chiede a Giufà come fosse morto suo nonno. Giufà, commosso, racconta tutte le fasi della malattia dell'avo e le sue sofferenze prima di arrivare al momento finale. Ma si rende conto di essere stato gabbato perché l'amico , nel frattempo, aveva continuato a mangiare velocemente. Vuol rendergli la pariglia e gli chiede, a sua volta, come fosse morto suo nonno. L'altro risponde: "Di morte subitanea!" e continua a mangiare.

( Adoffu, a cui, purtroppo, non è mai venuto meno l'appetito!)



## **spectacula**

Negli anni cinquanta del secolo scorso mio padre andava a sentire le prediche al Duomo di Catania con lo stesso spirito con cui si poteva andare ad uno spettacolo teatrale, con il vantaggio che il prezzo era abbastanza contenuto. All'ingresso si poteva prendere una sedia con una offerta fissa di poche lire e sistemarsi in modo da stare vicini ad un pulpito laterale da cui appariva un predicatore dalla voce possente e persuasiva, che non lesinava piacevoli e convincenti racconti misti a moniti e gesticolanti invettive. Non credo che mio padre fosse profondamente credente o forse lo era a modo suo. Qualche volta mi portava con se. Ricordo una di queste prediche che sembrava una lezione di scienze. L'attore-predicatore-professore elencava le meraviglie della natura per concludere che tutto questo non sarebbe stato possibile se non ci fosse stato un Dio creatore. Un'altra volta mio padre mi portò al vicino Palazzo degli Elefanti per assistere ad una riunione del Consiglio comunale, aperto al pubblico. In questo caso non c'era neanche il problema di dover pagare il prezzo della sedia e il vantaggio che tutti i consiglieri si sentivano attori di uno spettacolo. Erano i tempi del sindaco avvocato Luigi La Ferlita, democristiano stimato anche dagli avversari politici , rimasto famoso anche per aver avviato il risanamento del quartiere San Berillo, mai portato a termine. I consiglieri , ben vestiti, si distinguevano per l'appartenenza politica per la cravatta o per il papillon, quest'ultimo solitamente indossato dai monarchici e dagli appartenenti ai partiti di destra. Non ricordo insulti o volgarità , ma molti riferimenti al passato regime rivolto nei confronti degli avversari che avevano cambiato casacca. Ma tutti amavano strappare il sorriso o la risata del pubblico con eleganti stoccatine.

A distanza di più di sessanta anni da quella esperienza, mi imbatto nel resoconto della seduta del Consiglio Comunale di Catania del 16 agosto 2018, secondo un giornale online e ritrovo la stessa teatralità e la stessa *strudusia* di allora.

### **Titoli di vecchi giornali trovati in soffitta.**

- Uccide la moglie che portava il lutto per la morte dell'amante.
- Mario Savio, che fu il leader della rivolta studentesca negli USA , gestisce oggi una tavola calda a Berkeley.
- L'autopsia ha accertato che l'anziana affittacamere, uccisa con 35 coltellate, non ha subito violenza.
- Con 70 mila lire all'anno gli studenti potranno farsi fare i compiti chiamando il 265564.
- Un cervello elettronico impazzito fece arrivare alle truppe americane nel Vietnam uno stock di 60.000 reggiseni.
- In Giappone industriale fallito fa uccidere la propria figlia per incassare l'assicurazione.
- Chiede un " permesso " e rapina la sua banca.
- Il professor Galeazzi-Lisi è prima di tutto un oculista. Sua Santità Pio XII ha una fiducia cieca in lui.
- Uccide la moglie per vivere con la gemella di lei.

**(Adolfo, che non butta niente )**